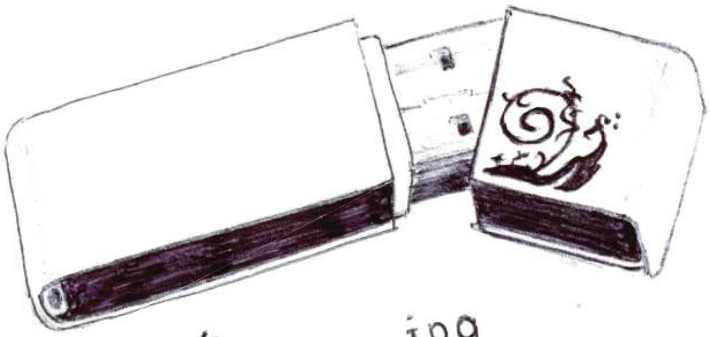


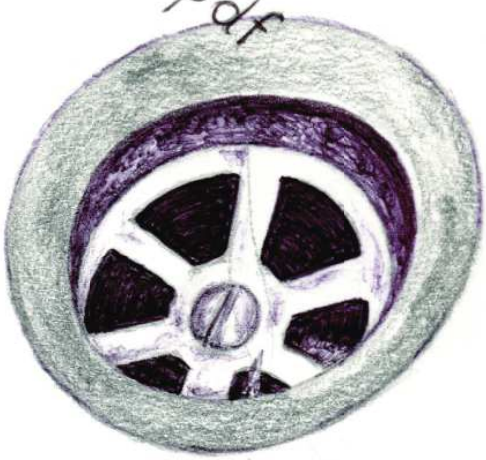
.mp4 .jpg .zip .mpeg .docx .WAV .gif .avi .pdf

MARCO LANZINI

Archivi in bilico

Distruzioni, danneggiamenti, furti e dispersioni della nostra memoria storica

Con illustrazioni di Aldo Dolcetti



Edizioni anai

MARCO LANZINI

Archivi in bilico

Distruzioni, danneggiamenti, furti e dispersioni della nostra memoria storica

Con illustrazioni di Aldo Dolcetti

Edizioni anai

© 2020 Edizioni ANAI – Roma
ANAI - Associazione Nazionale Archivistica Italiana
c/o BNCR - Biblioteca Nazionale Centrale di Roma
viale Castro Pretorio, 105 - 00185 Roma
Edizioni Anai in
www.anai.org
www.anai.org/anai-cms/cms.view?munu_str=0_3_2&numDoc=168
e-mail: edizioni@anai.org

Prima edizione: «il Mondo degli archivi» – I Quaderni – Numero speciale
http://www.ilmondodegliarchivi.org/rubriche/i-quaderni/824-i-quaderni-del-mondo-degli-archivi-n-archivi-in-bilico
Pubblicata il 19 giugno 2020

Progetto editoriale: Augusto Cherchi
Progetto grafico: Luca Zanini Design e Comunicazione
Editing e composizione: Alicubi srl, Torino

Scheda catalografica in ultima pagina.

ISBN 978-88-942017-6-5

Indice

Introduzione	pag.	7
Fonti	»	13
«Come guidare un toro selvaggio in una chiesa»	»	15
1990. Kuwait - Iraq. Archivi e identità nazionale	»	16
1922. Dublino, Irlanda. Una colpa condivisa? La distruzione dell'Irish Public Records Office	»	18
1943. Milano, Italia. Le perdite dell'Archivio di Stato nelle parole dei protagonisti dell'epoca	»	19
Fonti	»	23
«Politici magazzini per li tempi avvenire»	»	27
1917-1959. Caraibi. La diaspora degli archivi delle Indie danesi occidentali	»	28
2011. Regno Unito - Kenya. Una storia imbarazzante	»	30
1826-1829. Giappone. Un ponte di carte tra Oriente e Occidente	»	32
Fonti	»	34

Assolto per mancanza di prove » 37

1994. Roma, Italia. L'armadio della vergogna » 38

2018. Salerno, Italia. Un incendio magistrale » 40

1720. Milano, Italia. Una tangentopoli di inizio Settecento » 40

Fonti » 42

L'interesse pubblico e il sofismo dei curiosi » 45

1955-2008. Puglia, Italia - Illinois, Stati Uniti. Dal sole del Mediterraneo alle ventose sponde del lago Michigan » 46

1962. Washington, Stati Uniti. I Bonnie e Clyde degli archivi » 48

1905. Milano, Italia. Come un fiume carsico: le avventure della collezione Muoni » 49

Fonti » 50

Gettare il tesoro per vuotare la cassa » 53

1879. Castel Thun, Italia - Děčín, Repubblica Ceca. L'archivio dimezzato » 54

Anni Trenta del XIX secolo. Milano, Italia. Un verbale provvidenziale » 55

1939-1941. Milano, Italia. Un'imperdonabile distrazione » 58

Fonti » 59

Una memoria fragile » 61

2019. Pianeta Terra. Gli archivisti del *web* e 50 milioni di canzoni volate nel vento » 62

2019. Riviera Beach, Stati Uniti. Il riscatto del Terzo millennio » 64

2019. Milano, Italia. La storia delle storie » 65

Fonti » 65

Commiato » 67

Indice dei nomi » 69

Tavole

Blade Runner 2049 6
Archivio di Stato di Milano 1943 14
Un ponte di carte 26
L'armadio della vergogna 36
John Sisto. Puglia-Illinois 44
Archivio Castel Thun 52
Archivisti del web 60
Helen Keller International, New York 2001 68

Tavola 1
Aldo Dolcetti, *Blade Runner 2049*

Introduzione

Nell'episodio *L'omicidio del professore* della serie televisiva *Colombo* il movente dell'assassinio di un illustre scienziato viene svelato grazie al suo archivio. A suggerire la pista da seguire non sono i numerosi *dossier* rinvenuti, ma un unico fascicolo mancante, indicato con una semplice sigla. Attraverso l'interpretazione di quella segnatura, l'ineffabile tenente di polizia portato sugli schermi da Peter Falk intuisce che all'interno del fascicolo si conservavano documenti relativi a una scoperta scientifica plagiata da un giovane studioso. La soluzione del caso diventa quasi immediata: lo scienziato, accortosi della truffa, ne aveva parlato con il direttore dell'istituto, guarda caso padre del truffatore, anticipandogli l'intenzione di informare la stampa e la comunità scientifica dell'intera vicenda. Per evitare l'onta del disonore, il direttore non aveva esitato a sbarazzarsi del collega, distruggendo nell'acido le prove documentarie delle malefatte del figlio.

Non sempre gli storici si pongono lo stesso problema del tenente Colombo. Non tutti si interrogano sulle fonti andate disperse, sulle ragioni per cui determinate informazioni non sono giunte sino a noi. I motivi alla base della dispersione degli archivi possono essere molteplici: guerre, sommosse, incendi, furti, alluvioni, animali nocivi, insetti, muffe, umidità, agenti naturali di ogni genere. La distruzione può avvenire in pochi secondi o durare decenni, dipendere o meno da una precisa volontà. L'agire umano, tuttavia, gioca quasi sempre un ruolo cruciale. Anche quando le perdite non sono causate da azioni premeditate, l'uomo le può favorire attraverso l'incuria, che produce effetti profondamente diversi a seconda del supporto fisico dei documenti, ma che alla lunga condanna qualsiasi genere di archivio.

Viceversa, le distruzioni volontarie di documenti non sempre sono attuate in sfregio agli archivi, ma possono essere compiute con atteggiamento "positivo", allo scopo di selezionare la documentazione considerata di maggior valore, da destinare alla conservazione perenne, inviando al macero il materiale ritenuto ormai inutile sul piano pratico, amministrativo, probatorio, ma anche storico. Si tratta evidentemente di un'azione rischiosa, che ha prodotto risultati nefasti, soprattutto in passato, quando l'uso culturale dei documenti

veniva scarsamente considerato, se non del tutto ignorato. Lo scarto rappresenta in ogni caso un processo indispensabile per evitare che la voce del passato si confonda in una ridda incomprensibile di rumori di fondo.

Il tema della selezione del materiale documentario è affascinante, perché è proprio durante quell'operazione che gli archivisti vestono i panni del giudice, separando i documenti da trasmettere alle future generazioni da quelli che non potranno più essere visti da anima viva. Il compito al quale sono chiamati è arduo, perché la loro sentenza, per quanto ispirata a un atteggiamento di estrema cautela, è capitale e inappellabile. Quando le scritture sono state distrutte, non c'è nessuna possibilità di tornare indietro, nessuna via di uscita, nessun ulteriore grado di giudizio, nessuna revisione del processo. Conscio delle criticità del ruolo che l'archivista svolge in tale frangente, in questa sede non intendo affrontare un argomento tanto spinoso, che richiederebbe un approfondimento ulteriore.

Perché interessarsi di documenti che non esistono più o che hanno rischiato di andare dispersi? Perché piangere lacrime sul latte versato? Da alcuni decenni viviamo in una fase di transizione di cui non conosciamo gli esiti. Il ricorso generalizzato all'informatica ha ormai mutato le nostre abitudini quotidiane, comprese le modalità con le quali conserviamo memoria della nostra esistenza. Lettere, diari, taccuini sono sostituiti da *smartphone*, *tablet* e *pc*. Gli archivisti sono consapevoli delle perdite subite in passato dagli archivi cartacei abbandonati al loro destino e proprio per questo hanno da tempo iniziato a interrogarsi su quali strumenti e procedure utilizzare per conservare nel medio-lungo periodo gli archivi digitali, per loro natura così fragili e bisognosi di una cura continua.

Cosa stiamo facendo noi, comuni cittadini, per la conservazione della nostra piccola memoria casalinga? Da archivista dovrei essere particolarmente sensibile all'argomento, con il risultato di aver perso, per citare due casi, il *file* della mia tesi di laurea, che posso ancora consultare nella versione cartacea, e le uniche testimonianze di un viaggio epico che realizzai nel 2007, partendo in bicicletta e tenda da Morbegno, nell'estremo nord dell'Italia, per raggiungere Parigi. Tutte le fotografie di quell'*Odissea* personale andarono disperse durante l'incauta formattazione del disco esterno che le conteneva. Nulla di quel viaggio rimane, se non i miei ricordi, destinati a svanire quando passerò al mondo dei più, e qualche immagine caricata su *Facebook*, che forse riuscirà a sopravvivermi. La *e-mail* più datata che conservo risale al 2012, pur avendo iniziato a utilizzare questa forma di comunicazione quasi un decennio prima. In un armadio della mia stanza da letto, all'interno di una vecchia scatola da scarpe, al contrario, sono custodite, ancora integre, alcune letterine inviatemi da un amico di penna statunitense, frutto di un'usanza scolastica degli anni

'80, che forse non esiste più o che ha assunto altre forme. Era la nostra umile finestra sul mondo, prima che il *Progetto Erasmus* prendesse piede.

Virus informatici, *ransomware*, *hacker*, sono tutti termini ormai entrati nel nostro vocabolario, ma di cui spesso sottovalutiamo le possibili conseguenze. Le vicende alla base di *Blade runner 2049* sono pura fantascienza o una perdita di dati su scala mondiale potrebbe annientare la nostra società, come accade nel film? Senza giungere a visioni catastrofiche, la nostra vita quotidiana è in balia di qualche calcolatore elettronico. Nel 2017, per un errore nel sistema della banca, mi ritrovai per tutto un lungo fine settimana pasquale con il bancomat fuori servizio e sprovvisto di soldi. Vissi per tre giorni in povertà, senza un centesimo in tasca, con tutti gli amici fuori città. La mia esistenza fu temporaneamente stravolta, per un semplice errore informatico.

Gli archivi sono intorno a noi e influiscono sulle nostre esistenze più di quanto si pensi. Prendersene cura, dunque, è in primo luogo un'attività utile per vivere meglio nel presente, ma non solo. Lo dobbiamo al futuro, che baserà parte della sua conoscenza su quanto sapremo tramandare di noi, ma lo dobbiamo in qualche modo anche al passato, che a sua volta ci ha trasmesso la sua memoria e ci chiede di custodirla con rispetto. Non prendersene cura, far finta che quelle vestigia siano insignificanti o valutarle esclusivamente in base alle risorse economiche e umane che è necessario investire per la loro gestione, significa gettare il «tesoro» (i documenti) per «vuotar la cassa» (lo spazio fisico o la memoria digitale nei quali essi sono contenuti), come propose il Governo provvisorio sorto a Milano dopo le gloriose Cinque giornate del 1848 in merito agli archivi del Regno lombardo-veneto, ritenendo ormai conclusa una parentesi storica, quella austriaca, che si poteva tranquillamente condannare all'oblio.

Molto è cambiato da quei tempi, ma anche in seguito gli archivi hanno continuato a doversi difendere da nemici vecchi e nuovi. Secondo uno studio dell'*International Council on Archives* (ICA) pubblicato nel 1996 dall'UNESCO, basato su un questionario compilato da circa 6.250 archivi di 105 nazioni, sono stati oltre 6.000 gli istituti che nel corso del XX secolo hanno subito perdite più o meno significative. A prescindere dalle difficoltà incontrate nella raccolta dei dati, con alcune regioni sovra rappresentate, come Europa ed Asia, e altre quasi del tutto assenti, a cominciare dall'America del Nord e dall'area del Pacifico, l'indagine, confrontata con censimenti precedenti, ha permesso di individuare alcune delle principali cause all'origine della dispersione di un patrimonio documentario immenso.

Servendosi di un campione ridotto di 1.291 archivi, per i quali erano disponibili informazioni più puntuali, il censimento del 1996 ha prodotto dati particolarmente interessanti. I pochi casi raccolti nel continente americano

sembrano suggerire che la principale fonte di rischio sia rappresentata dagli incendi accidentali: 63% dei danni nel Nord America; 30% nel Centro e Sud America. In Asia, Europa e nel Pacifico, al contrario, sono stati i conflitti armati il peggior flagello della documentazione, provocando rispettivamente il 42%, 25% e 29% delle perdite. In questo quadro a tinte fosche si distingue il continente africano, nel quale gli archivi sembrano essersi dovuti difendere da una schiera di nemici ancor più nutrita: allagamenti (11%); tumulti (11%); batteri, insetti e roditori (9%); incendi dolosi (9%); negligenza (9%); cattiva conservazione (8%).

Quella africana è, a ben vedere, una casistica che ritroviamo ampiamente testimoniata anche nel mondo "occidentale", se solo volgiamo lo sguardo a epoche nelle quali i temi della prevenzione e della salvaguardia del patrimonio culturale erano poco considerati. I dati muterebbero significativamente anche se il censimento fosse stato svolto in anni più vicini a noi. Grazie a un'attenta azione di tutela, i rischi di dispersione "tradizionali" si sono forse ulteriormente ridotti, ma i conservatori non devono mai abbassare la guardia, perché all'orizzonte si sono addensate nubi altrettanto minacciose. Cosa è cambiato rispetto al 1996? Ovviamente, allora, la questione della documentazione digitale era molto meno sentita, se non proprio ignorata.

Un altro dato del censimento non può lasciare indifferenti: la voce "atti terroristici" non figurava neppure. Il nostro racconto potrebbe partire proprio da qui, da un evento poco noto al grande pubblico, ma altamente simbolico, accaduto in occasione dell'attentato alle *Twin Towers* di New York City dell'11 settembre 2001. Quel giorno, insieme alle molte vite spezzate, perirono numerosi archivi, conservati nelle due torri e negli altri edifici del *World Trade Center*. Tra i fondi dispersi figura anche quello dell'*Helen Keller International*, che conservava parte della documentazione prodotta da una delle donne più influenti del XX secolo, la scrittrice, politica e attivista americana cui l'organizzazione fu intitolata nel 1975. Divenuta sordo-cieca in tenera età, la Keller riuscì a imparare a parlare e scrivere, giungendo a laurearsi nel 1904, all'età di 24 anni. Un risultato ottenuto soprattutto grazie agli insegnamenti della sua istruttrice, Anne Sullivan, con la quale instaurò un rapporto di simbiosi che molti ricorderanno immortalato nel film del 1962 *Anna dei miracoli*.

Questo mio piccolo volumetto è dedicato ad Helen Keller ad Anne Sullivan e a tutte le persone che dopo la morte hanno visto cancellata parte della storia di cui furono protagoniste. Ogni storia ha il diritto di essere raccontata; lo ha dimostrato, con grande maestria, Alexander Masters, autore di un romanzo dal titolo simbolico: *A life discarded. 148 diaries found in a skip*. Prendendo ispirazione da 148 diari ritrovati in un cassone di un cantiere edile, lo

scrittore inglese ricostruisce la storia di "Io", il proprietario dei diari, mettendo in dialogo la propria quotidianità, sempre più incentrata sulla lettura e interpretazione dei manoscritti rinvenuti, e la vita del loro ignoto autore, che scorre inesorabile lungo i fogli destinati alla distruzione.

Nelle prossime pagine vengono presentate diciotto storie, diciotto medaglioni, saltabeccando da un'epoca all'altra, da un continente all'altro, voltando lo sguardo a secoli lontani, ma con improvvisi ritorni a un presente che sa già di futuro. La loro scelta è stata quasi casuale, senza un piano predeterminato. Tra le centinaia di storie che avrebbero potuto figurare nel volume, non sono le più note o importanti, ma semplicemente quelle che mi hanno incuriosito di più; tutto qui. Ho cercato di presentare le vicende con un taglio il più possibile divulgativo, usando anche uno stile leggero, nella speranza di mettere una pulce nell'orecchio al lettore, per evitare che anch'egli commetta i miei errori e si ritrovi senza qualche bella fotografia vacanziera (ma essendo pur sempre un archivista, o sedicente tale, mi sia perdonata qualche pedanteria).

Nel vasto caleidoscopio delle possibili cause di dispersione o distruzione degli archivi, sono stati scelti sei argomenti, che corrispondono ad altrettanti capitoli: 1) guerre; 2) ragioni politiche; 3) ragioni giudiziarie; 4) mercato antiquario; 5) ragioni economiche e materiali; 6) archivi digitali. Molte delle vicende narrate sono tratte dalla bibliografia di settore, dalla cronaca, ma non mancano, qua e là, aneddoti personali e riferimenti al mondo della *fiction*, nel quale gli archivi sono spesso protagonisti silenziosi, elementi centrali nelle trame di romanzi, racconti, film o serie televisive. Non molti, ad esempio, si saranno soffermati a riflettere sul fatto che buona parte della saga di *Star Wars* prende le mosse dal furto dei progetti della morte nera dagli archivi imperiali conservati sul pianeta Scarif, all'interno di una fortezza apparentemente impenetrabile. La vicenda, che vede come protagonisti alcuni membri dell'alleanza ribelle, è narrata nell'acclamato *Rogue One* del 2016, prima uscita della collezione antologica di film ambientati nell'universo creato da George Lucas.

Si distingue un nucleo di storie di area lombarda, principale oggetto dei miei precedenti studi. In questo caso, a parlare sono i documenti, testimoni vividi di un passato che riemerge dagli scaffali degli archivi. I documenti non sono la verità storica, ma una sua rappresentazione. Essi ci parlano, forniscono più informazioni di quanto noi possiamo immaginarci, ci restituiscono, attraverso la voce dei loro autori, notizie, sensazioni o semplici bugie, che al contrario sarebbero andate disperse. Sta a noi saperne cogliere il bisbiglio, spesso flebile e sempre fragile, che di generazione in generazione trapassa il tempo e lo spazio. Sta a noi interpretare quelle voci per scrivere la storia o, più semplicemente, per raccontare delle storie.

Nella sua prima versione, stesa nell'agosto 2019, il volume presentava una serie di puntuali note a piè pagina. Albergava in me, in quei primi giorni di scrittura, la velleità di destinare l'operetta a un ambito accademico, così come l'avevo pensata alcuni mesi prima. Con il passare del tempo, tuttavia, il libretto si è trasformato in un *divertissement*, compilato senza alcun obiettivo preciso, se non quello di combattere la noia estiva. Ad allontanarmi dalle vie battute per tanto tempo, quelle del testo scientifico o presunto tale, furono le chiusure estive di biblioteche specialistiche e archivi, che rendono tanto difficile l'accesso alle fonti. Troppe erano le lacune per pretendere di scrivere una storia degli archivi a rischio di dispersione e poca la voglia di colmarle.

Decisi allora di rivedere i miei piani, cercando di conferire al volume un taglio più leggero. Le note a piè pagina si trasformarono in note di chiusura: "un giusto compromesso", pensai tra me e me. Qualche forza oscura mi tratteneva dal varcare definitivamente le colonne d'Ercole che mi separavano da quel vasto oceano rappresentato dalla "semplice" divulgazione. La selezione forzata del materiale di studio a mia disposizione favorì involontariamente l'impresa. Lontano dai libri e dai documenti tra i quali ero solito razzolare, fui quasi costretto ad appagare le mie curiosità archivistiche ricorrendo al *web*. Dalla consultazione della bibliografia di settore disponibile in digitale alla navigazione tra le migliaia di risorse presenti in rete il passo fu breve. Giornali, banche dati, video, siti di istituzioni pubbliche o private, tutto è stato utile. Si potrebbe dire che per scrivere le prossime pagine quasi nessun albero è stato maltrattato.

Il libriccino, come amo chiamarlo, è rimasto nel cassetto per qualche mese, ma la lettura di amici e colleghi e i loro commenti positivi, o almeno non del tutto negativi, mi hanno spinto a non desistere. A gennaio 2020 il *file* è stato riaperto. Incombeva nuovamente la tentazione di approfondire lo studio di alcune storie, per tornare in qualche modo sulla strada lasciata mesi prima, ma l'ipotesi è stata definitivamente abbandonata anche a causa di una nuova e più imprevista serrata di archivi e biblioteche: le bozze sono state riviste in piena pandemia da *Covid-19*.

A suggerirmi di recidere gli ultimi lacciuoli in cui il testo era imbrigliato, dandomi quel coraggio che mi mancava, sono stati i membri della redazione della collana *I Quaderni del Mondo degli archivi*. Su loro consiglio, le note di chiusura si sono trasformate in brevi paragrafi dedicati a illustrare in maniera discorsiva le fonti adoperate. A loro va anche il merito di aver coinvolto nel progetto Aldo Dolcetti, autore delle tavole che corredano alcune delle storie, rendendole più evocative di quanto io abbia saputo fare con la semplice parola scritta. A tutti loro va il mio ringraziamento e, senza indugiare oltre, vado a cominciare...

Fonti

La puntata della serie *Colombo* (*Columbo* nella versione originale) cui si fa riferimento è la sesta della terza stagione (1974). Il titolo inglese, *Mind over mayhem*, assume un senso in qualche modo ancora più evocativo per un archivista, abituato a confrontarsi con il *caos*.

Sulle innumerevoli cause per cui gli archivi possono subire dispersioni involontarie e sui rimedi per scongiurarle, mi limito a segnalare il volume *Prevenire è meglio che curare. La conservazione preventiva, ovvero come ottenere i migliori risultati possibili con risorse limitate*, a cura di Maria Barbara Bertini, Milano, Archivio di Stato di Milano, 2002. Per un approfondimento sui criteri seguiti nelle procedure di scarto, oltre ai numerosi riferimenti presenti nella saggistica di settore, segnalo *Lo scarto. Teoria, normativa e prassi*, a cura di Gilberto Zacchè, San Miniato, Archilab, 2002.

Le prove documentarie del viaggio in bicicletta da Morbegno a Parigi si trovano tra gli album fotografici della mia pagina *Facebook*. Chi fosse interessato a verificare la veridicità della mia impresa, può chiedermi l'amicizia (facebook.com/marco.lanzini.33). Per quanto riguarda la *mail* più datata che conservo, non potete far altro che fidarvi, poiché non mi pare il caso di dare a tutti accesso alla mia casella di posta elettronica; lo stesso vale per le lettere ricevute dal mio amico di penna.

Il riferimento alla proposta del Governo provvisorio di Milano in merito all'opportunità di procedere alla distruzione della documentazione conservata negli archivi cittadini si ritrova in una lettera del direttore dell'Archivio civico di Milano, Giovanni Battista Cornelio, al direttore generale degli archivi di Lombardia, Giuseppe Viglezzi, datata 18 giugno 1848, conservata in Archivio di Stato di Milano, *Atti di governo*, *Uffici e tribunali regi*, *Parte moderna*, busta 309.

Ai risultati del censimento del 1996 è dedicata la relazione Hans van der Hoeven (IFLA) e Joan van Albada (ICA), *Lost memory: libraries and archives destroyed in the twentieth century*, Unesco, 1996, consultabile sul sito *web* dell'UNESCO (unesdoc.unesco.org/images/0010/001055/105557eo.pdf); si precisa che i link a tutte le risorse web citate sono stati verificati il 22 maggio 2020.

Tra i numerosi riferimenti alle perdite subite dall'archivio dell'*Helen Keller International*, si veda *Helen Keller Archive Lost in World Trade Center Attack*, sito *web* «Poets & Writers», 3 ottobre 2001 (pw.org/content/helen_keller_archive_lost_world_trade_center_attack).

In Italia il volume *A life discarded* è pubblicato come Alexander Masters, *Una vita scartata. 148 diari trovati in un cassonetto*, traduzione di Valeria Gorla, Milano, il Saggiatore, 2018.

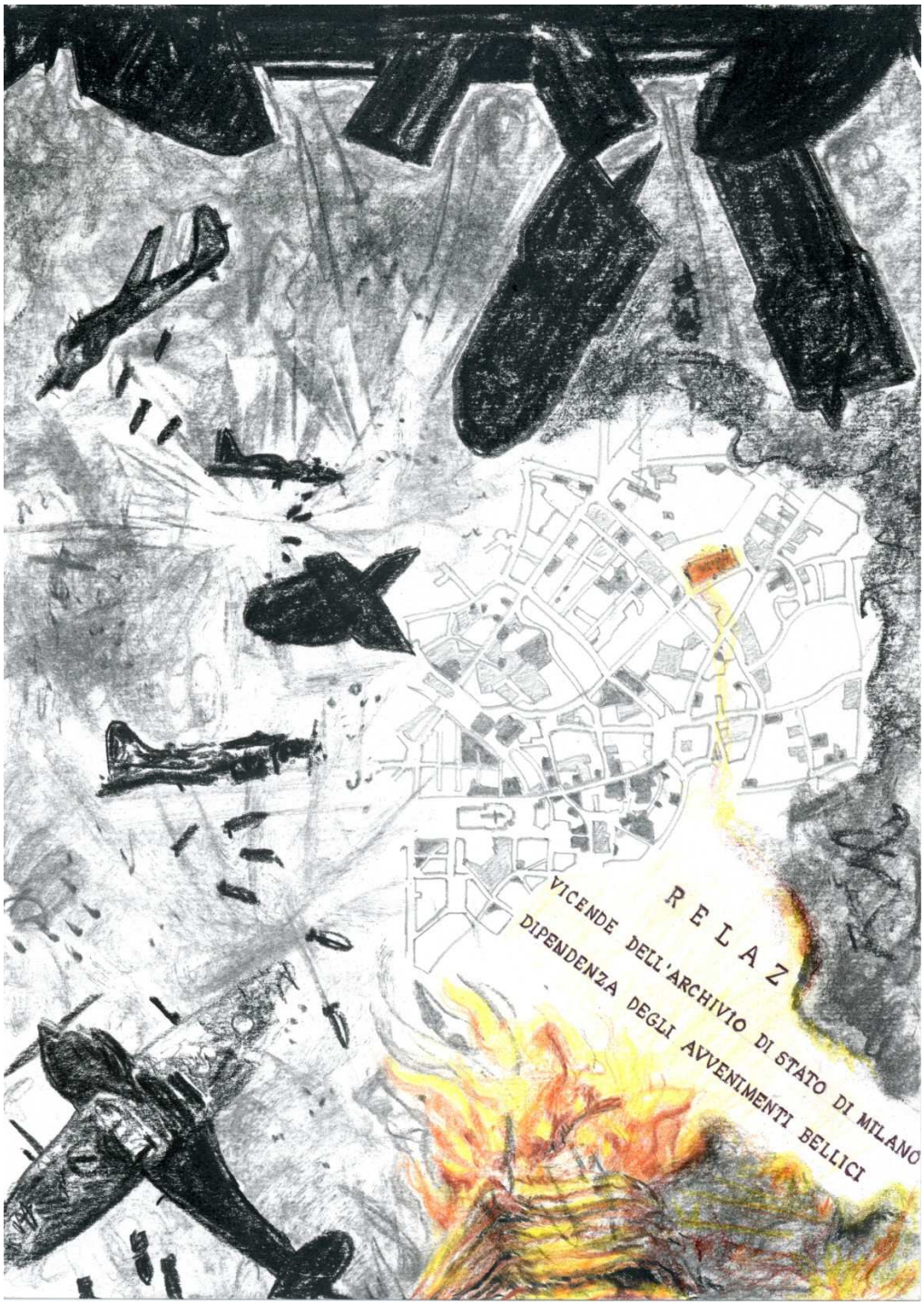


Tavola 2
Aldo Dolcetti, *Archivio di Stato di Milano 1943*

«Come guidare un toro selvaggio in una chiesa»

SINTESI DEL CAPITOLO
Per chi non avesse voglia di leggerlo.
La guerra uccide non solo i vivi, ma anche i morti che rivivevano nei documenti distrutti.

Guerre, atti terroristici e tumulti popolari producono spesso gravi conseguenze negli archivi. In molti casi si tratta di danni collaterali, di distruzioni involontarie di documentazione conservata in siti sensibili. Le bombe, comprese quelle intelligenti, non si preoccupano di salvaguardare le scartoffie, anche quando queste si sono ormai trasformate in fonti storiche preziose, entrando a far parte del patrimonio culturale di un paese. Nel dare conto delle perdite sofferte dal patrimonio archivistico italiano durante la Seconda guerra mondiale, e degli sforzi compiuti per porre in salvo il materiale più prezioso, l'archivista Emilio Re fornì ai colleghi statunitensi un'immagine suggestiva di quell'esperienza: «Condurre una guerra in stile moderno in un territorio come l'Italia, e preoccuparsi del danno che potrebbe arrecare ai monumenti, alle belle arti e agli archivi, era come guidare un toro selvaggio in una chiesa e poi cercare di impedirgli di danneggiarne gli ornamenti».

La guerra aerea finalizzata a colpire il cuore delle grandi città e le aree industriali che le circondano, principale novità dei conflitti novecenteschi, può effettivamente prendere le sembianze di un toro selvaggio che, nella sua folle corsa, devasta tutto ciò che incontra sul proprio cammino. Non di rado, tuttavia, eserciti, terroristi o rivoluzionari di ogni sorta si sono accaniti volontariamente contro gli archivi, o al contrario hanno cercano di accaparrarseli, proprio riconoscendone il valore, strategico, economico, politico, amministrativo, ma anche simbolico. Ecco dunque che durante i conflitti di ogni epoca, accanto ai tanti archivi distrutti, ne figurano molti altri trafugati, nascosti o tenuti in ostaggio. La loro storia, fatta di trasferimenti di fortuna o di requisizioni pianificate nei minimi dettagli, prosegue molto spesso anche dopo la conclusione delle ostilità armate, con esiti di volta in volta differenti.

1990. Kuwait - Iraq. Archivi e identità nazionale

Nell'estate 1990, durante l'invasione del Kuwait da parte delle truppe irachene, molti documenti furono distrutti o trafugati, al pari di altri inestimabili beni culturali. Oltre ai bombardamenti dei principali centri di potere, con la conseguente perdita di parte dei fondi archivistici che vi si conservavano, nel corso dell'occupazione si registrarono anche eliminazioni e sottrazioni mirate di documenti storici, operazioni funzionali alle motivazioni di natura ideologica con cui Saddam Hussein aveva giustificato l'invasione. La politica "archivistica" degli invasori fu guidata, in estrema sintesi, dalla volontà di distruggere fonti in qualche modo utili all'affermazione di un'identità nazionale kuwaitiana distinta da quella irachena o, all'opposto, dal desiderio di mettere le mani su scritture in grado di avvalorare la comune origine delle due comunità, venuta meno a causa del colonialismo britannico.

Nel decennio seguente, diverse sanzioni e risoluzioni dell'ONU imposero al governo di Saddam Hussein la restituzione delle proprietà sottratte, compresa la documentazione d'archivio. Dopo aver a lungo eluso le richieste, le autorità di Baghdad si giustificarono dichiarando che gli archivi kuwaitiani erano stati mischiati con quelli iracheni, trasferiti più volte da una sede all'altra, rendendone dunque difficile l'individuazione. Solo nel 2002, grazie a ulteriori ricerche compiute sotto la supervisione di osservatori internazionali, si giunse a una prima parziale restituzione. Il materiale, costituito da circa 1.650 scatole e sacchetti di documenti, fu caricato su 5 camion, per essere immediatamente riportato in patria. La delusione fu grande, poiché la documentazione restituita risultò essere di scarso interesse storico: si trattava in larga parte di carte d'identità, passaporti, certificati di morte e corrispondenza interlocutoria.

Il tempo delle trattative era in ogni caso ormai scaduto: nel marzo 2003, dopo anni di tensioni continue, scoppiava la Seconda guerra del golfo, che nel giro di poche settimane portò alla caduta definitiva del regime. La risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'ONU del 22 maggio seguente ribadì per l'ennesima volta il diritto del Kuwait a rientrare in possesso dei propri archivi, invitando alla collaborazione tutte le autorità interessate. Le ricerche proseguirono per diversi anni, portando al rinvenimento di nuclei più o meno significativi di documenti, audio e video cassette, nastri, microfilm e altro materiale simile. Malgrado l'impegno del nuovo governo iracheno, non emersero al contrario grandi novità in merito alla documentazione storica più preziosa scomparsa nell'estate 1990.

A quasi trent'anni dalla Prima guerra del golfo, le ipotesi sul destino di molti di quei documenti rimangono aperte. Tra quanti si sono occupati della

questione, alcuni sono dell'avviso che le scritture siano state date alle fiamme durante gli ultimi giorni del regime di Saddam Hussein, mentre altri pensano che siano state distrutte accidentalmente dai bombardamenti subiti da Baghdad. Non è da escludersi, inoltre, che qualche documento sia stato rubato da mano ignota, per ragioni economiche, politiche o di altro genere, già durante l'invasione del Kuwait o poco dopo il loro trasferimento in Iraq. Un'ultima ipotesi è che la documentazione, confluita negli archivi iracheni, sia stata confiscata dalle truppe statunitensi. In effetti, milioni di documenti furono requisiti e trasferiti in Qatar, per essere tradotti e analizzati. Tra di essi emersero anche scritture di origine kuwaitiana, che furono successivamente restituite, ma gli studiosi non escludono che molto altro materiale sia ancora mischiato alle carte sequestrate.

A giustificare il sequestro, in quest'ultimo caso, furono ragioni di natura strategica. Con il passare del tempo, tuttavia, parte della documentazione irachena ha assunto sempre più la veste di preziosa fonte storica, ma la sua gestione è rimasta tema controverso. A sentirsi gravemente danneggiati, in questo caso, sono proprio gli iracheni, che rivendicano la restituzione dei propri archivi. A destare grandi polemiche, in particolare, fu il trasferimento negli Stati Uniti della documentazione proveniente dagli archivi del partito Ba'th, sequestrata dal Pentagono nel 1993 con l'aiuto di Kanan Makiya, dissidente iracheno e fondatore dell'Iraq Memory Foundation. Le scritture, digitalizzate, furono in seguito depositate all'Hoover Institution della Stanford University, dove si possono ancor oggi consultare grazie a un immenso archivio digitale il cui scopo, come si legge sulla pagina *web* dell'istituto, è quello di «far luce sulle condizioni politiche e sulla *governance* dell'Iraq durante il regime di Saddam Hussein».

La vicenda degli archivi kuwaitiani e iracheni rappresenta oggi un fatto innanzitutto politico, tanto che avrebbe potuto ben figurare nel secondo capitolo di questo volume. A essere messo in dubbio, infatti, è il diritto di due popoli di studiare e scrivere, o riscrivere, la propria storia, di poterne custodire le fonti primarie, di poterne decidere il destino, senza la necessità di affidarsi a una "balia". Di contro, i conservatori del mondo occidentale, a difesa di quello che potrebbe sembrare un retaggio del colonialismo, sono spesso pronti ad alzare il vessillo della cultura universale, del diritto di tutelare e valorizzare i beni culturali, a prescindere dalla loro provenienza geografica, non diversamente da quanto avviene per molte raccolte museali, che hanno perso da secoli il legame con i territori d'origine.

1922. Dublino, Irlanda. Una colpa condivisa? La distruzione dell'Irish Public Records Office

Non sempre gli archivi sono distrutti o trafugati da mano straniera. La storia irlandese è da secoli segnata dal conflitto tra cattolici e protestanti, tra sostenitori dell'indipendenza dell'isola e fautori dell'unione alla corona britannica. Anche gli archivi ne hanno pagato il prezzo. La nostra storia ha inizio il 6 dicembre 1921, giorno in cui fu siglato il trattato anglo-irlandese che pose fine alla Guerra d'indipendenza irlandese, viatico per la nascita dello Stato libero d'Irlanda, da cui nel Secondo dopoguerra sarebbe nata la Repubblica d'Irlanda. L'accordo prevedeva non solo che il nuovo Stato mantenesse stretti legami costituzionali con il Regno Unito, ma lo separava definitivamente dalle contee dell'Irlanda del Nord, a maggioranza protestante.

Le tensioni prodotte dall'accordo, accolto con insofferenza dall'ala più radicale del movimento nazionalista, sfociarono nella Guerra civile irlandese, che dilaniò il paese per quasi un anno. Il pomeriggio del 30 giugno 1922, mentre la città di Dublino era da giorni teatro di battaglia, a essere colpito fu il complesso delle Quattro Corti (The Four Courts), sede dell'Irish Public Records Office, archivio nel quale dagli anni '60 del XIX secolo si era venuta concentrando parte della documentazione storica del paese. Dopo una fragorosa esplosione, l'incendiò divampò immediatamente, mandando in fumo migliaia di carte e pergamene, atti amministrativi e giudiziari, documenti ecclesiastici, raccolte genealogiche, risalenti sino al XIII secolo.

Di chi fu la colpa di una simile tragedia? Secondo le più recenti ricostruzioni storiche, l'innesco dell'incendio fu provocato dai bombardamenti delle forze governative; a creare i danni maggiori, però, furono gli ordigni ammassati dalle forze anti-trattato nell'edificio, trasformato incautamente in deposito delle munizioni.

Oltre alle scritture distrutte immediatamente dalle fiamme, nei giorni a seguire altri documenti andarono dispersi, trasportati dal vento o trafugati da qualche privato a caccia di cimeli. A prescindere dalle colpe dell'uno e dell'altro schieramento, dunque, un dato appare evidente: nessuno si preoccupò più di tanto dell'incolumità dei preziosi documenti dell'Irish Public Records Office.

Tornare indietro non è più possibile e i documenti distrutti non potranno certo essere ricostruiti, ma questa storia si conclude comunque con una nota di speranza. Da qualche anno, infatti, un gruppo di storici e archivisti è al lavoro per rinvenire copie degli atti scomparsi nel 1922, svolgendo indagini in un gran numero di archivi pubblici e privati. L'obiettivo è ambizioso: far rinascere a nuova vita le vecchie collezioni dell'Irish Public Records Office

entro il 2022, con la creazione di un grande archivio digitale che consentirà a studiosi e semplici curiosi di conoscere e raccontare almeno una parte di quelle storie che per un secolo sono rimaste nell'oblio.

1943. Milano, Italia. Le perdite dell'Archivio di Stato nelle parole dei protagonisti dell'epoca

Il crollo del regime fascista, i *raid* aerei su alcune delle principali città del paese e la guerra combattuta sul territorio italiano dall'estate 1943 rappresentano uno dei momenti più drammatici della storia d'Italia. Gli archivi pagarono un prezzo altissimo, come ben illustrato dai numerosi censimenti e studi condotti nei decenni a seguire sulle perdite subite tanto dai grandi archivi statali quanto dai fondi dei più piccoli comuni. Non mancarono, anche in questo settore, alcuni eccezionali *monuments men*, direttori, funzionari e semplici inservienti che si prodigarono per salvare il salvabile, attuando interventi preventivi, prima della guerra, ma prodigandosi anche durante le sue fasi più cruente. Quasi tutti gli Archivi di Stato individuarono edifici privati, religiosi o pubblici in aree rurali lontane dalle città dove ricoverare il materiale giudicato più prezioso e tentare di evitare gli effetti devastanti della guerra aerea. L'impegno e il sacrificio di questi oscuri personaggi, spesso dimenticati, non sempre furono premiati dal successo. Il caso più noto coinvolse l'Archivio di Stato di Milano, che durante i bombardamenti dell'estate 1943 perse circa un terzo del proprio patrimonio.

Dopo lo sbarco degli alleati, i rischi maggiori giunsero dalla risalita delle truppe lungo la penisola e dalla contemporanea ritirata tedesca. Gli archivi dislocati intorno alla linea del fronte subirono nuove perdite. Il caso più drammatico si verificò alla fine di settembre, quando un'immensa mole di documenti storici dell'Archivio di Stato di Napoli, benché ricoverata da tempo in una villa nei pressi di Nola, fu data alle fiamme dai militari nazisti. Si trattò di un atto di ritorsione gratuito, uno sfregio alla storia e alla memoria degli ex alleati italiani. A casi eclatanti, come quelli che coinvolsero l'abbazia di Montecassino e la cittadina di Cassino, con la distruzione di archivi e collezioni artistiche, seguirono vicende meno note, che colpirono una miriade di piccoli centri urbani o rurali, dove le sedi degli archivi furono devastate dalla soldatesca.

In altre circostanze, tuttavia, i belligeranti si dimostrarono sensibili alla salvaguardia del patrimonio culturale presente nei territori di guerra. Da parte di entrambi gli schieramenti furono attuati appositi programmi. Sul fronte alleato operò la *task force* del programma *Monuments, Fine Arts and Archives*

(MFAA); su quello tedesco fu attivato il *Kunstschutz*, i cui membri collaborarono con i conservatori italiani, compresi gli archivisti, per mettere in salvo il nostro patrimonio artistico e storico, come fu riconosciuto anche dal dettagliato *Rapporto finale sugli Archivi* pubblicato nel 1946 dalla Commissione alleata - Sottocommissione per i Monumenti e le belle Arti. L'impegno per la salvaguardia del patrimonio culturale italiano non sempre fu disinteressato. Gli alleati agirono anche per evitare di risultare invisi alle *élites* intellettuali di quello che, a guerra conclusa, si sarebbe trasformato in un paese da portare sotto la propria ala protettrice. I tedeschi, dal canto loro, cercarono di mettere le mani su documentazione dall'alto valore simbolico per la storia dell'intera Europa e della Germania in particolare.

Fu proprio durante l'avanzata anglo-americana che prese corpo il piano Mayer, dal nome dello storico tedesco Theodor Mayer, incaricato di approntare un progetto per il trasferimento dei principali archivi italiani dalla linea del fronte all'Italia settentrionale. Durante l'operazione, lo studioso avrebbe dovuto selezionare i documenti di particolare importanza per la storia tedesca, con l'obiettivo di trasferirli in Germania. Il piano non fu realizzato a causa delle difficoltà tecniche e logistiche che avrebbe comportato. Lo stesso Mayer ne segnalò tutti i rischi, proponendo di mettere in sicurezza gli archivi sul posto, evitando lunghi e rischiosi trasferimenti. Forse meno ambiziosa, ma anch'essa rivelatasi inattuabile, fu la proposta dello studioso di procedere a una fotoriproduzione su larga scala dei documenti selezionati.

I resoconti dei testimoni dell'epoca sembrano concordi nell'affermare che, di fatto, Mayer e i suoi collaboratori non incisero più di tanto sul destino degli archivi italiani, né nel bene, né nel male, suscitando anche qualche lamentela da parte delle stesse autorità tedesche. Non si trattò di una novità: la storia degli archivi è costellata da grandiosi progetti mai realizzati o accantonati alle batture iniziali. A volte, forse, l'immobilismo è il miglior alleato degli archivi, che di norma non amano essere sballottati da un luogo all'altro, ma preferiscono riposare placidamente lontani dalle frenesie del mondo che li circonda.

Torniamo a Milano, ai terribili mesi dell'estate 1943 che videro la città devastata dalle bombe. Agli studiosi che si presentano in cerca di qualche documento al Palazzo del Senato, sede all'Archivio di Stato di Milano, gli archivisti devono spesso indicare un fascicoletto ormai sdrucito, intitolato *Danni di guerra*. Si tratta di un elenco interminabile di archivi che oggi non esistono più, con qualche scarno dato sulla loro antica consistenza.

Tra la documentazione d'ufficio si conserva, a memoria di quei fatti, una relazione dattiloscritta compilata nel 1946 dall'allora direttore dell'istituto Guido Manganelli, contenente il resoconto fornitogli da un suo collabora-

tore, Domenico Alfarone, testimone oculare dei bombardamenti che devastarono l'istituto. Senza indugiare su numeri e fatti, vale la pena lasciare la parola al direttore e al suo solerte impiegato, protagonisti di un'esperienza drammatica, ma al tempo stesso eroica. La tragedia si consumò in più atti, a partire dall'8 agosto, quando il Palazzo del Senato fu lambito dalle prime bombe. Il conseguente spostamento d'aria mandò in frantumi tutte le vetrate e provocò uno squarcio al tetto dell'edificio, lasciando parte dei depositi in balia delle intemperie:

«Dire ciò che accadde a Milano dopo questo sinistro preludio è superfluo – racconta Manganelli –, perché troppi hanno vissuto e sanno le tragiche ore delle offese aeree notturne e ne hanno dovuto constatare, attoniti e smarriti, le funeste conseguenze che soltanto la luce del giorno seguente rivelava nella tragica realtà (...). Alle 23 del 12 agosto l'arcano, ma sospetto silenzio della notte plenilunare viene interrotto dai sinistri ululati delle sirene d'allarme. Pochi momenti di ansia angosciosa..., si ode il crescente rumore dei velivoli, che qualche attimo dopo sono su Milano!».

A questo punto la parola passa a Domenico Alfarone, ancora sbigottito per l'esperienza vissuta:

«La prima bomba sulla città scoppiò alle ore 0.10' del 13 Agosto. Si sentì subito che gli scoppi si avvicinavano; dopo brevissimo tempo si percepirono anche i sibili prodotti dalle bombe nella loro vertiginosa caduta. Corriamo al rifugio e vi siamo appena entrati che una detonazione assordante, seguita da un immenso fragore di crollo, ci raggiunge e ci squassa tutte le membra, mentre siamo investiti da una irresistibile corrente d'aria. Viene meno anche la luce. Accesa una delle lampade delle quali siamo forniti, scorgiamo l'aria pregna di un fitto pulviscolo e questo, commisto a fumo, rende difficile la respirazione.

Passato il primo sbigottimento, ci rendiamo conto che una bomba di eccezionale calibro deve aver colpito il lato posteriore dell'edificio; ma dopo brevissimo intervallo una seconda bomba, identica alla prima, colpisce il Palazzo nello stesso lato, quindi una terza, meno possente, lo colpisce sul lato occidentale, all'altezza della sala studio, come si riscontrò poco dopo. Altre bombe scoppiano nell'area dei boschetti [area a sinistra del Palazzo del Senato, corrisponde all'attuale via Marina] e una di esse ad un paio di metri dall'uscita di sicurezza del rifugio.

Il fuoco, intanto, aveva iniziato la sua violenta e terribile azione, come testimoniavano lo scricchiolio delle travi ed il denso fumo; ma non potevamo

renderci conto dell'entità dei danni: gli aerei continuavano a sorvolare il Palazzo! Ben cinquanta minuti passarono prima che le sirene dessero il segnale di cessato allarme e quei minuti sembrarono un'eternità; ma noi, già prima, quando il rombo dei motori degli aerei parve affievolirsi, eravamo usciti all'aperto. Lo spettacolo era raccapricciante!

I due monumentali cortili del Palazzo erano cosparsi di spezzoni incendiari molti dei quali ardevano ancora: dovunque rottami e macerie. L'edificio, oltre che mutilato in tutta la parte posteriore, per il crollo della grande sala detta del Debito pubblico, che fu totalmente distrutta sino ai sotterranei, appariva avvolta [*sic*, invece di avvolto] dalle fiamme in tre punti: nella parte posteriore prospiciente il secondo cortile; a destra, entrando dal portone, sotto il porticato già chiuso a vetri e, a sinistra, in tutto il primo piano: scuola di paleografia, segreteria, sala di studio, biblioteca, uffici, depositi di atti!

Le bombe incendiarie a liquido infiammabile e gli spezzoni avevano dunque appiccato il fuoco in moltissimi punti e il fuoco, trovando facile alimento nei mobili, negli scaffali in legno e nelle carte e favorito, inoltre, dal forte vento sviluppatosi in quella notte, si era propagato fulmineamente in modo impressionante. Le fiamme salivano con le loro lingue oltre il tetto per alcuni metri, mandando sinistri bagliori.

La squadra si portò subito al primo piano per cercare di penetrare negli uffici e portar fuori almeno le casse di libri disposte lungo il corridoio di disimpegno degli uffici; ma la via era ostruita dalle macerie e dalle fiamme che avevano invaso come s'è detto la sala della biblioteca. L'aula di studio ormai non esisteva più, sprofondata; il fuoco avanzava da destra e da sinistra, i crolli si susseguivano; i pericoli diventavano imminenti. Non c'era più nulla da fare: il Palazzo del Senato era colpito a morte!!

Fu tentato allora di salvare almeno le sale poste in centro al fabbricato e che separavano il primo dal secondo cortile; ma gli sforzi in questo senso dovettero essere abbandonati: gli idranti attaccati alla bocca d'incendio davano a stento un po' di acqua: mancava la pressione necessaria. Si provò, inutilmente, l'attacco dell'idrante anche fuori l'edificio, alla bocca posta sull'angolo di via San Primo. La bocca da 125 mm, appositamente impiantata, a prevenzione, restò inutilizzata, non avendo a disposizione un'autopompa, e, del resto, quando fu possibile fermare una macchina dei vigili del fuoco, che transitava per via Senato, gli stessi vigili di fronte al rogo gigantesco non vollero neppure soffermarsi, ritenendo fosse ormai inutile ogni intervento. Un tentativo fu pure fatto per isolare l'incendio e interrompere la continuità dell'esca nei locali a pianterreno sotto il portico (quello già chiuso a vetri), ma

dovette essere abbandonato perché le fiamme tentavano di bloccare la via di uscita e il fumo soffocava.

È forse superfluo dire che l'avvisatore di incendio, in diretta comunicazione col Comando dei Vigili del fuoco, al pari degli apparecchi telefonici, non funzionarono. Non restò allora che assistere costernati al terrificante spettacolo».

La tragedia non era terminata. Nella notte tra il 15 e 16 agosto fu la volta della sede distaccata dell'Archivio ricavata nei locali attigui alla chiesa di Sant'Eustorgio, nella quale si conservava quasi tutta la documentazione giudiziaria, salvo alcune serie trasferite preventivamente in altri luoghi. A darcene conto è ancora Manganelli:

«I dodici immensi corridoi, che si sviluppavano attorno ai due grandi cortili del chiostro, strapieni di atti e di registri posti in scaffali altissimi che ne ricoprivano le pareti fin quasi al soffitto e si elevavano anche lungo la loro linea mediana, sdoppiandoli in tutta la loro lunghezza, diventarono quasi ad un tempo immense fornaci che tutto divorarono in poche ore e non è esagerato affermare che dell'immenso deposito non si salvò un sol foglio, eccetto quanto si era preventivamente allontanato.

Oggi i muri pericolanti rimasti in piedi sono stati demoliti e dei lunghi corridoi non rimane che l'impianto. I locali che contennero la succursale di Sant'Eustorgio non sembrano ormai che gli spalti di un castello deserto!».

Cari studiosi, se giungendo a Milano non ritrovate qualche documento di vostro interesse, non date la colpa a chi vi accoglie in Archivio, né ai colleghi che decenni or sono dovettero assistere inermi al disastro: noi archivisti, solitamente, cerchiamo di fare del nostro meglio, con i mezzi che abbiamo a disposizione, allora come oggi.

Fonti

La simbolica immagine del "toro in una chiesa" è contenuta in Emilio Re, *The Italian Archives during the war*, «The American Archivist», 1948, 2, pp. 99-114, citazione a p. 102. Emilio Re (1881-1967) diresse l'Archivio di Stato di Napoli dal 1930 al 1934 e quello di Roma dal 1934 al 1947. Nell'ottobre 1944 fu nominato commissario per gli Archivi del Regno «con l'incarico di proporre le misure necessarie per la revisione e il graduale riordinamento di tutto il patrimonio archivistico nazionale e per l'immediato recupero delle serie eventualmente allontanate dalla loro sede naturale», come si legge nella scheda biografica a lui dedicata nel *Repertorio del personale degli Archivi di Stato*, vol. I, 1861-1918, a cura di

Maurizio Cassetti, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2008, pp. 600-602 (archivi.beniculturali.it/dga/uploads/documents/FuoriCollana/Pfc_repertorio.pdf).

Le notizie sui furti e le dispersioni subiti dagli archivi kuwaitiani sono tratte in larga parte da Sakena A. Al-Alawi, *A documentary research on the state of Kuwait's national archives: Pre and Post the Gulf War*, tesi conclusiva del Master of Science in Information Studies, University of Texas, 2017 (repositories.lib.utexas.edu/handle/2152/60380) e da Bruce P. Montgomery, *The Rape of Kuwait's National Memory*, «International Journal of Cultural Property», 2015, pp. 61-84.

Sul destino dell'archivio del partito Ba'th e le polemiche seguite al suo trasferimento negli Stati Uniti si rimanda a Michelle Caswell, *Thank You Very Much, Now Give Them Back: Cultural Property and the Fight over the Iraqi Baath Party Records*, «The American Archivist», 2011, 1, pp. 211-240. Per informazioni relative all'attuale collocazione dei documenti si veda la pagina dedicata sul sito *web* dell'Hoover Institution (hoover.org/library-archives/collections/hizb-al-bath-al-arabi-al-ishtiraki-records-bath-party-records).

Alla distruzione dell'Irish Public Records Office è dedicato l'articolo Caitriona Crowe, *Ruin of Public Record Office marked loss of great archive*, sito *web* «The Irish Time», 30 giugno 2012 (irishtimes.com/opinion/ruin-of-public-record-office-marked-loss-of-great-archive-1.1069843). Per il progetto di ricostruzione virtuale dei fondi dispersi, che i promotori intendono rendere accessibile al pubblico il 30 giugno 2022, si veda la pagina *web* dedicata (beyond2022.ie).

Le informazioni di carattere generale sugli archivi italiani durante la Seconda guerra mondiale, oltre che dal già citato saggio di Emilio Re, sono ricavate da *Le biblioteche e gli archivi durante la seconda guerra mondiale. Il caso italiano*, a cura di Andrea Capaccioni, Andrea Paoli e Ruggero Ranieri, con la collaborazione di Lorella Tosone, Bologna, Pendragon, 2007 e Elvira Gencarelli, *Gli archivi italiani durante la Seconda guerra mondiale*, Roma, s.n., 1979 e *Rapporto finale sugli Archivi*, a cura della Commissione Alleata - Sottocommissione per i Monumenti e le belle Arti, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1946.

La relazione di Guido Manganelli e Domenico Alfarone concernente il caso milanese si conserva in Archivio di Stato di Milano, *Archivio dell'Archivio*, *Anno 1946*, *Titolo XV*, *Pratiche di gabinetto*, busta senza numero, *Relazione sulle vicende dell'Archivio di Stato di Milano in dipendenza degli avvenimenti bellici*, allegata a minuta di lettera dello stesso Manganelli al Ministero dell'interno

- Ufficio centrale degli archivi del Regno, 2 aprile 1946; alla vicenda ho dedicato un saggio ben più dettagliato in Marco Lanzini, *L'Archivio di Stato di Milano e i suoi fondi durante la seconda guerra mondiale nelle carte di Guido Manganelli*, «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», 2013, pp. 241-259.

Tavola 3
Aldo Dolcetti, *Un ponte di carte*

«Politici magazzini per li tempi avvenire»

SINTESI DEL CAPITOLO
Per i distratti.
Gli archivi pubblici appartengono alla collettività, a prescindere da chi li ha prodotti.

Da sempre gli archivi sono visti come uno strumento politico formidabile, un mezzo per favorire l'azione di governo, attraverso la raccolta di informazioni in qualche modo ritenute utili. Al tempo stesso, tuttavia, quelle medesime carte possono rivelarsi pericolose, recando notizie che, con il passare del tempo, si preferisce tenere nascoste o che si teme possano finire in mani nemiche. Come diceva il grande erudito settecentesco Ludovico Antonio Muratori, l'archivio è un «politico magazzino per li tempi avvenire». Non sempre, però, chi oggi distribuisce le carte lo farà anche domani. Il futuro dei mazzieri è sempre incerto e con esso quello delle carte che si trovano a gestire. Le armi nelle mani del potere si trasformano all'improvviso in prove, prove da nascondere per sempre, da sventolare di fronte al popolo o da custodire gelosamente, in attesa del momento propizio per farle riemergere, a seconda degli interessi di parte.

A ogni cambio di regime, o semplicemente di clima politico, qualche archivio è stato distrutto o sottratto da chi era in procinto di lasciare il potere. La storia degli archivi è percorsa da una fitta rete di fiumi sotterranei. Fiumi di cui vergognarsi, molto spesso, ma che prima o poi fanno riaffiorare in superficie un po' di acqua limpida. A volte alcuni archivi riappaiono all'improvviso nella loro integrità, molto più spesso ne tornano alla luce solo alcuni brandelli, ma anche quando i documenti vengono distrutti, la notizia della loro scomparsa, tosto o tardi, viene scoperta, trasformandosi essa stessa nella testimonianza delle storie che qualcuno voleva occultare.

Anche l'Italia ha i suoi archivi immolati. Il 5 novembre 1813, a pochi mesi dalla caduta del Regno d'Italia napoleonico, il ministro dell'Interno Luigi Vaccari diede l'ordine di distruggere migliaia di documenti dell'Archivio Nazionale di Milano, per il timore che le scritture cadessero nelle mani degli austriaci. La gran messe di carte, caricata su tre carri, fu accatastata nel piazzale

di San Cristoforo, fuori Porta Ticinese, e data irrimediabilmente alle fiamme. L'operazione fu compiuta in gran segreto, tanto che le autorità diedero mandato agli archivisti di camuffare il «vuoto grandissimo» venutosi a creare nei depositi, realizzando alcuni spostamenti interni. L'accorto ministro ben sapeva, evidentemente, che i vuoti, negli archivi, fanno spesso più rumore di chilometri di scaffali ricolmi di carte.

1917-1959. Caraibi. La diaspora degli archivi delle Indie danesi occidentali

Quando il 99,93% delle persone pensa ai Caraibi probabilmente sogna spiagge immacolate e mari cristallini; un buon 0,06% si preoccupa per uragani e catastrofi di altro genere; non saprei dire del restante 0,01%. Ammetto che l'associazione di quegli scenari paradisiaci agli archivi non sorga spontanea, ma anche a quelle latitudini le persone vivono, svolgono attività e, dunque, producono documenti che in qualche modo vengono conservati e utilizzati. Questa storia è ambientata proprio in alcune isole caraibiche al confine con l'Oceano Atlantico – Saint Thomas, Saint John, Saint Croix – dove per millenni gli indigeni si fecero i fatti loro, sino a quando non giunsero a fargli gradita visita gli europei.

A partire dagli ultimi decenni del XVII secolo le isole entrarono progressivamente nell'orbita della Compagnia danese delle indie occidentali, che iniziò a farsi i fatti suoi, impiantandovi redditizie coltivazioni di canna da zucchero e importandovi manodopera "a buon mercato" dalle coste africane. Il processo di colonizzazione proseguì per tutta la prima metà del Settecento, concludendosi nel 1752 con la nascita delle Indie occidentali danesi e il passaggio sotto il controllo diretto della corona di Danimarca.

La posizione strategica delle isole, crocevia lungo le rotte tra Europa e America, destò l'interesse degli Stati Uniti, che nel 1916-1917 le acquistarono per 25 milioni di dollari, ribattezzandole Isole Vergini degli Stati Uniti. I nuovi padroni non si limitarono a farsi i fatti loro, ma iniziarono a farsi i fatti di tutti, isolani compresi, ai quali nel 1927 concessero la cittadinanza statunitense. Spirito di inclusione o volontà di cancellare il più velocemente possibile l'identità di un popolo? Durante la dominazione danese si erano sviluppate una cultura e una lingua autoctone dalle molteplici influenze europee e africane. Gli isolani, insomma, si sentivano ormai una vera e propria comunità, la cui storia era racchiusa, almeno in parte, negli archivi prodotti dalle autorità coloniali.

A chi appartenevano quei documenti? Alle istituzioni che li avevano prodotti? Alle nuove autorità governative statunitensi? Alla popolazione locale? I trattati che portarono alla cessione del 1917 prevedevano che i documenti relativi alle proprietà e ai diritti degli abitanti rimanessero in loco. In linea di principio, inoltre, il nuovo governo avrebbe dovuto ricevere anche le scritture di analogo argomento che si fossero eventualmente ritrovate negli Archivi nazionali danesi. La definizione abbastanza generica della natura dei documenti oggetto della trattativa lasciò tuttavia ampi margini di manovra alle parti in causa.

Le cose, in effetti, andarono in maniera ben diversa da quanto gli accordi lasciassero presagire: mentre nel giro di pochi anni 600 metri lineari di documenti abbandonarono i Caraibi alla volta di Copenaghen, pressoché nessun foglio effettuò il percorso inverso. I danesi erano infatti convinti di avere a che fare con scritture di propria esclusiva pertinenza. Secondo la loro interpretazione, in quelle carte non si parlava di proprietà e diritti degli abitanti, ma dell'attività di governo svolta dalle loro istituzioni e dai loro ufficiali. La selezione del materiale, sollecitata da una vera e propria lobby composta da storici, biografi, genealogisti e studiosi di ogni sorta, fu condotta dall'archivista Georg Saxild, che seppe mettere le mani sui documenti più antichi custoditi negli archivi dell'ex colonia, già decimati nel corso del tempo da condizioni climatiche estreme, uragani, insetti, rivolte o dalla semplice incuria.

A favorire l'intera operazione contribuirono diversi fattori. Buona parte della documentazione era in lingua danese ed era pertanto pressoché incomprensibile alle autorità militari americane subentrate nel governo provvisorio delle isole. Nei primi anni di attività, inoltre, la nuova amministrazione dovette far fronte a questioni sociali e finanziarie ben più impellenti di quanto lo fossero gli archivi, che vennero di fatto abbandonati al loro destino. Fu solo a partire dagli anni '30 che anche gli statunitensi iniziarono a guardare con interesse alla documentazione storica rimasta, affidandone il censimento all'archivista Harold Larson, che fece ritorno a Washington con poco meno di 400 metri lineari di materiale storico, considerato a tutti gli effetti come proprietà nazionale.

Dall'immediato Secondo dopoguerra al 1959 si susseguirono altri versamenti, che depauperarono ulteriormente gli archivi delle Isole Vergini in favore dei fondi degli Archivi Nazionali statunitensi. Al di là delle ambiguità del diritto internazionale e dei trattati tra nazioni, a entrare in gioco, in questo caso, come in quello della documentazione sottratta a Iraq e Kuwait illustrato nel capitolo precedente, è l'approccio con il quale si è spesso guardato agli archivi. Se nel corso dei secoli gli Stati hanno pensato che fosse legittimo

mercanteggiare con la terra altrui, non deve stupire il fatto che gli archivi, e con essi le storie che racchiudevano, siano stati visti come parte più o meno rilevante di quel commercio e che le autorità governative si siano arrogate il diritto di gestirli a proprio piacimento, senza troppo curarsi delle esigenze di sudditi o cittadini.

Questo ragionamento, tuttavia, appare sempre meno attuale nel momento in cui gli archivi si sono trasformati, ormai da qualche decennio, in giacimenti della memoria collettiva, in strumenti per costruire l'identità di una comunità, quale essa sia, emancipandosi dall'antico ruolo di arsenali dell'autorità, ma anche da quello otto-novecentesco di fonti da destinare in via privilegiata allo studio della "grande" storia politico-istituzionale. A essere messo in discussione, in questa prospettiva, è il diritto dei governi di stabilire unilateralmente il destino degli archivi, anche di quelli acquisiti legittimamente. Negando alle Isole Vergini la custodia dei documenti prodotti dalle istituzioni che per secoli le avevano amministrate, rivendicandone la proprietà legale e la custodia, i governi danese e statunitense impedirono di fatto alla popolazione locale di accedervi liberamente, continuando a esercitare, più o meno consapevolmente, una sorta di colonialismo della memoria storica.

P.S. Mentre mi accingo a concludere la stesura della prima bozza di questo paragrafo i media hanno rilanciato la notizia che Donald Trump avrebbe proposto alla Danimarca la cessione della Groenlandia agli Stati Uniti d'America. Voci ufficiose riferiscono che il presidente americano sarebbe interessato ai ricchi giacimenti di petrolio e uranio di cui l'isola dispone. Al momento, fortunatamente, non si hanno notizie del benché minimo interesse verso gli archivi.

P.P.S. A maggio 2020, mentre sto completando l'ultima revisione del volume, nessuno ormai parla più di quella curiosa proposta avanzata dal presidente degli Stati Uniti d'America. Gli archivi, per il momento, tirano un sospiro di sollievo.

2011. Regno Unito - Kenya. Una storia imbarazzante

La sottrazione di qualche *souvenir* archivistico dopo secoli di colonialismo o dopo una guerra lampo non rappresenta il danno peggiore che gli archivi hanno subito in occasione di cambi di governo più o meno cruenti. Ordini simili a quello del ministro Vaccari citato in apertura di capitolo si sono ripetuti con impressionante monotonia in tutte le epoche e a ogni latitudine del

mondo. Sembra questo il caso di migliaia di documenti riguardanti i crimini commessi in Kenya negli ultimi anni della dominazione britannica, terminata nel 1963 con l'indipendenza del paese.

La vicenda venne alla luce nell'aprile 2011, quando il governo inglese fu chiamato dalla High Court di Londra a rispondere alle accuse di torture e sevizie mosse contro le vecchie autorità coloniali da un gruppo di ex membri del Mau-Mau, movimento indipendentista sorto in Kenya nel Secondo dopoguerra. In quella particolare circostanza emerse che il British Foreign and Commonwealth Office era in possesso di circa 1.500 fascicoli riguardanti l'amministrazione del Kenya, scritture delle quali non si era mai avuta notizia. La raccolta risultò in seguito appartenere a una sorta di archivio segreto formatosi a partire dagli anni '50, composto da circa 8.800 incartamenti provenienti dalle zone più calde dell'Impero britannico e gelosamente custodito per più di mezzo secolo lontano da occhi indiscreti.

Perché quelle carte non erano confluite negli Archivi Nazionali sin dagli anni '80, in linea con la normativa inglese sui versamenti archivistici, si chiesero diversi storici anglosassoni? La documentazione rinvenuta conteneva informazioni su comportamenti efferati commessi contro i rivoltosi di numerosi paesi, compreso il Kenya, notizie che si era ritenuto opportuno non rendere di dominio pubblico. Alcuni atti testimoniavano, ad esempio, la consapevolezza dei vertici politici dell'epoca di quanto era accaduto il 3 marzo 1959 nel campo di prigionia di Hola, cittadina nella zona a sud-est del Kenya, quando 11 detenuti furono massacrati dalle guardie per essersi rifiutati di lavorare.

Accanto a ragioni di natura strategica, dettate dalla volontà di non compromettere quanti avevano segretamente collaborato con il governo britannico, fu appurato che l'occultamento delle carte era stato disposto anche per non mettere in "imbarazzo" membri della polizia, militari e funzionari pubblici nel frattempo rientrati in patria. Dall'analisi della documentazione desegretata emersero anche altri "crimini" archivistici, spia di quelle che probabilmente furono ben altre nefandezze. In base a quanto si può intuire da alcune istruzioni risalenti ai primi anni '60, le autorità coloniali furono sollecitate a ripulire i loro archivi, sostituendo i documenti più imbarazzanti con copie "edulcorate". Per evitare il rischio che le faccende più scottanti potessero venire alla luce, si giunse addirittura a consigliare di dare alle fiamme i relativi incartamenti presenti in archivio o di raccoglierli in casse da scaricare in mare aperto.

1826-1829. Giappone. Un ponte di carte tra Oriente e Occidente

La diffusione delle informazioni custodite negli archivi può rappresentare un pericolo per la sicurezza di uno Stato, soprattutto quando si tratta di notizie di natura strategica, che i nemici potrebbero utilizzare per scopi bellici. Al tempo stesso, però, la documentazione si può trasformare in uno strumento di condivisione e diffusione delle idee e del sapere. Gli eruditi e studiosi del passato erano soliti scambiarsi informazioni, documenti, manoscritti e volumi di ogni genere, per favorire le rispettive ricerche. Di questa Repubblica internazionale delle lettere e delle scienze, che non conosceva confini geografici e linguistici, faceva parte anche lo scienziato tedesco Philipp Franz von Siebold, protagonista di un lungo soggiorno in Giappone, iniziato nel 1823 e conclusosi nel 1829 con l'espulsione dal paese.

A narrarci la sua vicenda, nella quale le carte d'archivio ebbero un ruolo importante, è uno studio di Giovanni Borriello dedicato al rapporto di collaborazione creatosi in quegli anni tra Siebold, giunto in Oriente al servizio degli olandesi, e Sakuzaemon Kageyasu, astronomo e consigliere del governo giapponese. I due probabilmente entrarono in contatto nel 1826, in occasione di una visita della legazione olandese nella capitale Edo. Negli anni a seguire il loro rapporto si cementò, all'insegna di uno scambio culturale che riguardò i più svariati campi del sapere, dall'astronomia, alla geografia, passando per la fisica e la botanica.

Ammaliato da alcuni volumi e carte geografiche che lo studioso tedesco si era portato dall'Europa, Sakuzaemon riuscì a farseli donare, promettendogli in cambio la copia di una carta geografica del Giappone, il cui originale si conservava negli archivi governativi, e una seconda tavola relativa alla regione dell'Ezo, corrispondente all'attuale isola di Hokkaidō. Non si trattava di una scelta da prendere a cuor leggero, in quanto le leggi locali vietavano tassativamente la consegna di simili documenti agli stranieri, giungendo addirittura a prevedere la pena di morte. Evidentemente, però, la sete di conoscenza di entrambi vinse qualsiasi timore e gli scambi di materiali storici e cartografici continuarono anche in seguito.

Il "traffico" venne alla luce nel novembre 1828, sebbene già da qualche tempo le autorità giapponesi avessero puntato i fari sul rapporto tra lo studioso tedesco e i suoi contatti locali. Mentre Siebold era ormai in procinto di lasciare il paese, gli ispettori portuali pretesero di controllare i suoi bagagli, già stipati sulla nave che lo avrebbe dovuto portare all'isola di Giava, successiva meta del suo *tour*. La sortita portò alla scoperta di numerosi libri

giapponesi e delle famose carte geografiche ottenute illegalmente. Lo scienziato e tutti i suoi collaboratori furono immediatamente tratti in arresto. Pochi giorni dopo la stessa sorte toccò a Sakuzaemon, anch'egli trovato in possesso di materiale proibito.

Ulteriori indagini portarono al rinvenimento di altri reperti raccolti da Siebold, la cui posizione si aggravò ulteriormente. La sentenza emessa il 22 ottobre 1829 fu tutto sommato clemente, comminando a lui e ai tutti i suoi collaboratori l'immediata espulsione dal paese e la distruzione del materiale rinvenuto in suo possesso, comprese le copie della cartografia che era riuscito a farsi donare. Non si conosce l'effettivo destino di quelle carte, ma certamente Siebold non ebbe modo di poterle studiare come avrebbe desiderato. Nondimeno, dopo il suo ritorno in Europa, seppe mettere a frutto le conoscenze acquisite, pubblicando numerosi studi dedicati alla cultura orientale. Andò molto peggio al povero Sakuzaemon, che morì in prigione a processo ancora in corso.

Contravvenendo alle norme del tempo relative alla consultazione degli archivi, che molto spesso erano chiusi al pubblico, in Giappone come in molti altri paesi, Siebold e Sakuzaemon seppero superare il muro che divideva due mondi ancora tanto lontani tra loro, trasformandolo in un ponte fatto di libri, documenti e carte. La diffusione delle informazioni contenute negli archivi si deve tuttora confrontare con limitazioni di ogni genere, dalla normativa sulla *privacy*, al segreto di Stato, senza considerare le difficoltà pratiche e logistiche che gli utenti incontrano in molti istituti, spesso costretti a ridurre i propri servizi a causa dell'endemica carenza di personale.

Di norma i conservatori cercano di agevolare gli studiosi, contemperando il loro diritto alla consultazione con le limitazioni previste dalla normativa. Ancor oggi, tuttavia, troppo spesso il timore per la diffusione di notizie "imbarazzanti", politicamente sconvenienti o, più semplicemente, la gelosia per segreti di cui l'archivista si sente depositario, si trasformano in motivi di ostilità verso quanti, mossi dalla curiosità o da un senso di giustizia, vogliono cercare negli archivi quel poco di verità che essi riescono a tramandare. Vale sempre la pena ricordare che, almeno in Italia, i «documenti conservati negli archivi di Stato e negli archivi storici delle regioni, degli altri enti pubblici territoriali nonché di ogni altro ente ed istituto pubblico sono liberamente consultabili», così come quelli privati dichiarati di interesse storico, salvo le eccezioni stabilite dalla legge. Al tempo stesso, la normativa precisa che i documenti liberamente consultabili possono essere anche riprodotti dagli utenti con mezzi propri, senza il pagamento di alcun canone, e che le riproduzioni possono essere liberamente divulgate, sempre

che non lo si faccia per lucro o in modo tale che altri possano appropriarsi delle riproduzioni per servirsene a tale scopo.

Fonti

La citazione relativa al valore politico degli archivi è presente nel trattato di Ludovico Antonio Muratori *Della pubblica felicità oggetto de' buoni prìncipi*, stampato nel 1749.

L'ordine di distruggere parte della documentazione conservata nell'Archivio di Milano impartito dal ministro Luigi Vaccari e il relativo elenco si conservano in Archivio di Stato di Milano, *Atti di governo*, *Uffici e tribunali regi*, *Parte moderna*, busta 327. Nella stessa busta è presente anche il resoconto dell'operazione, steso dal prefetto degli archivi nazionali Luigi Bossi l'11 dicembre successivo.

La travagliata storia degli archivi delle Indie danesi occidentali è narrata in Jeannette Allis Bastian, *A Question of Custody: the Colonial Archives of the United States Virgin Islands*, «The American Archivist», 2001, 1, pp. 96-114; la stessa autrice ha approfondito la vicenda in Jeannette Allis Bastian, *Owning Memory: How a Caribbean Community Lost Its Archives and Found Its History*, Westport, Libraries Unlimited, 2003.

Per un approfondimento sul ruolo degli archivi nella costruzione della memoria identitaria si veda Stefano Vitali, *Memorie, genealogie, identità*, in *Il potere degli archivi. Usi del passato e difesa dei diritti nella società contemporanea*, a cura di Linda Giuva, Stefano Vitali e Isabella Zanni Rosiello, Milano, Bruno Mondadori, 2007, pp. 67-134; il tema è trattato in particolare nel paragrafo *Conflitti identitari, rivendicazioni archivistiche*, pp. 120-129.

Per un approfondimento sulla scoperta della documentazione segreta riguardante l'amministrazione delle colonie britanniche si rimanda in particolare a David M. Anderson, *Mau Mau in the High Court and the 'Lost' British Empire Archives: Colonial Conspiracy or Bureaucratic Bungle?*, «The Journal of Imperial and Commonwealth History», 2011, 5, pp. 699-716. La vicenda ha suscitato grande interesse da parte della stampa inglese; tra i numerosi articoli consultabili *online*, si vedano ad esempio Ian Cobain, Owen Bowcott, Richard Norton-Taylor, *Britain destroyed records of colonial crimes*, «The Guardian», 18 aprile 2012 (theguardian.com/uk/2012/apr/18/britain-destroyed-records-colonial-crimes) e Ian Cobain, Richard Norton-Taylor, *Mau Mau massacre cover-up detailed in newly-opened secret files*, «The Guardian», 30 novembre 2012 (theguardian.com/world/2012/nov/30/maumau-massacre-secret-files).

La storia di Philipp Franz von Siebold è tratta quasi esclusivamente dal saggio Giovanni Borriello, *Uno scandalo dell'epoca Tokugawa: le carte segrete di Takahashi Sakuzaemon e l'Affaire Von Siebold*, «Il Giappone», 2006, pp. 33-42; ringrazio Anna Maria Vantini per avermela segnalata.

Per i riferimenti alla consultabilità e alla riproducibilità dei documenti d'archivio si vedano gli articoli 108, 122 e 127 del D.Lgs. 22 gennaio 2004, n. 42, *Codice dei beni culturali e del paesaggio*.

Tavola 4
Aldo Dolcetti, *L'armadio della vergogna*

Assolto per mancanza di prove

SINTESI DEL CAPITOLO
A beneficio di giudici e imputati.
Ognuno ha qualche scheletro nell'armadio… pronto a fargli visita.

Rappresenta un vero e proprio meme, per gli archivisti della mia generazione, la scena di *Star Wars - Episodio II* nella quale il personaggio di Obi-Wan Kenobi visita gli archivi dell'ordine dei Jedi alla ricerca del misterioso pianeta Kamino, scomparso dalle mappe interstellari. Ad attenderlo trova Jocasta Nu, anziana archivista Jedi, la quale reagisce stizzita all'incredulità del maestro, per il quale «forse gli archivi sono incompleti», ricordandogli che «se una cosa non appare nei nostri archivi, quella cosa non esiste».

Doveva pensarla non molto diversamente Pietro Francesco Garone, bandito dallo Stato di Milano nel 1613 per aver commesso numerosi delitti, tra i quali quello di aver buttato «a terra di notte gli usci del palazzo del podestà di Vigevano», con l'intenzione di rubare «i libri criminali et abbruciarli con grandioso vilipendio della giustitia». La sua impresa, narrano le cronache dell'epoca, era forse stata dettata dal desiderio di cancellare le prove documentarie di qualche suo efferato crimine.

Le vicende processuali sono costellate di documenti dispersi, per negligenza o volontariamente, come ci ricorda la misteriosa scomparsa dell'agenda rossa del giudice Borsellino, nella quale il magistrato era solito appuntare notizie utili alle sue indagini. Il rumore di queste perdite, tuttavia, non lascia indifferenti le coscienze e i malfattori, prima o poi, rischiano di trovare sulla loro strada un tenente Colombo pronto a interrogarsi sulle ragioni che hanno portato alla scomparsa di qualche carta d'archivio.

Perché quei luoghi abbandonati, di cui nessuno si preoccupa, diventano all'improvviso tanto importanti? Perché rischiare di essere scoperti a trafugare qualche documento se non si ha nulla da nascondere? Al pari degli storici, anche i magistrati possono trovare le risposte a molte delle loro domande interrogando non solo le carte che hanno per le mani, ma anche, se non soprattutto, quelle che non sono mai giunte sulla loro scrivania.

1994. Roma, Italia. L'armadio della vergogna

Tra le storie raccolte in questo volume, quella dell'armadio della vergogna è forse la più nota. Ad essa sono state dedicate trasmissioni televisive, articoli di giornale e approfondimenti storici. Roma, maggio 1994: da qualche giorno la stampa italiana ha rilanciato la notizia dell'arresto dell'ex SS Erich Priebke, accusato di aver preso parte all'eccidio delle Fosse Ardeatine e rifugiatosi in Argentina sotto falso nome dopo la fine della guerra. La magistratura si mobilita immediatamente per chiederne l'estradizione. Durante le indagini, in uno stanzino al pianterreno di Palazzo Cesi, sede della Procura generale militare, viene ritrovato un armadio contenente ben 695 fascicoli di atti riguardanti alcuni tra i più atroci crimini commessi dai nazi-fascisti durante il Secondo conflitto mondiale.

In quelle carte, risalenti ai primi anni del Dopoguerra, figuravano nomi, cognomi e vicende di un lontano passato che qualcuno evidentemente aveva voluto dimenticare. Si trattava di documenti raccolti dalla soppressa Procura generale militare presso il Tribunale supremo militare, che erano stati archiviati nel gennaio 1960 in "via provvisoria", ma di cui nessuno, in seguito, sembrò più preoccuparsi. Un destino, il loro, ben diverso da quello riservato a molti altri procedimenti della stessa raccolta: 260 fascicoli vennero immediatamente trasferiti ai tribunali ordinari, non riferendosi a reati militari, mentre circa 1.250-1.300 incartamenti furono consegnati alle procure militari competenti, per l'istruzione dei relativi processi, con un flusso proseguito certamente per buona parte degli anni '60, a dimostrazione del carattere tutto interno e per nulla definitivo del provvedimento di archiviazione disposto all'inizio di quel decennio.

Per quali ragioni, dunque, quei 695 fascicoli erano rimasti senza seguito? Il ritrovamento destò ancor più scalpore per una singolare circostanza: l'armadio fu rinvenuto oltre un cancello chiuso, sigillato e con le ante rivolte verso la parete, quasi si vergognasse per il suo terribile contenuto. A far emergere la notizia fu un *reportage* pubblicato sulla rivista *L'Espresso* da Alessandro De Feo e Franco Giustolisi, il quale, nei suoi scritti successivi dedicati all'argomento, coniò la suggestiva definizione di *Armadio della vergogna*. Mentre le vicende giudiziarie fecero il loro corso, portando all'estradizione e alla condanna di Erich Priebke, giornalisti, storici, politici e semplici cittadini continuarono a interrogarsi sulle ragioni di quella inquietante vicenda archivistica. Per ordine di chi e quando quei fascicoli furono definitivamente abbandonati al loro destino? Per quali ragioni l'armadio fu nascosto? Si trattò dell'opera di una singola mano, magari interessata a salvare amici in

qualche modo compromessi, o di una scelta condivisa da più parti e dettata da interessi di altro genere?

Un fatto apparve subito scontato: la faccenda non poteva di certo essere ricondotta alla distrazione di qualche impiegato. Al termine delle prime indagini conoscitive, compiute negli anni '90, il Consiglio della magistratura militare ipotizzò che l'occultamento fosse stato favorito da pressioni politiche tese a "voltare pagina". A spingere in quella direzione potevano essere stati, insieme a molti altri fattori, l'imbarazzo per i ritardi accumulati nell'istruzione dei processi, molti dei quali erano probabilmente destinati a concludersi in un nulla di fatto, le evidenti storture procedurali compiute sin dalla raccolta della documentazione e, più in generale, un clima politico favorevole alla distensione dei rapporti con la Repubblica Federale di Germania, alla quale, dopo lo scoppio della guerra fredda, era stato assegnato un ruolo fondamentale in chiave antisovietica.

Ipotesi analoghe furono avanzate a conclusione dell'indagine conoscitiva avviata dalla Commissione Giustizia della Camera dei deputati istituita nel gennaio 2001. Nel documento conclusivo, approvato il 6 marzo 2001, si sottolineò il fatto che i vertici della magistratura militare dell'epoca, certamente responsabili per l'intera faccenda, «furono in realtà uno strumento in mano ai politici ed, in particolare, del governo». Più in generale, la Commissione Giustizia concluse l'indagine conoscitiva con una convinzione: «Solo con una direttiva politica dal vertice la vicenda in esame, con tutta l'illegalità che la caratterizza, può essere spiegata. Alla base della inspiegabile inerzia della magistratura militare vi fu, infatti, la "ragion di Stato", la quale, come abbiamo visto, dovrebbe essere stata determinata dalla "guerra fredda" che caratterizzava negli anni '50 e '60 non solo la politica internazionale degli Stati, ma anche quella interna».

Ulteriori indagini furono in seguito affidate a un'apposita Commissione parlamentare istituita nel 2003. Al termine dei lavori, nel 2006, non si giunse a una posizione condivisa. Mentre una parte della Commissione sposò la tesi di un'influenza politica sull'intera vicenda, ampliando ulteriormente le ipotesi emerse negli anni precedenti, la maggioranza dichiarò che questa ricostruzione non era suffragata da prove evidenti. A prescindere dagli esiti dei lavori parlamentari, l'intera vicenda ha avuto un lieto fine, almeno sul piano archivistico: non solo i fascicoli rinvenuti sono stati finalmente assegnati ai tribunali competenti, ma migliaia di documenti prodotti durante i lavori della stessa Commissione parlamentare sono stati recentemente messi a disposizione di studiosi e cittadini, che ne possono richiedere copia attraverso il sito *web* della Camera dei deputati.

2018. Salerno, Italia. Un incendio magistrale

Gli archivi nascondono non solo grandi scheletri, scheletri di cui un'intera nazione si può vergognare, ma anche i resti di piccole miserie umane. Ciascuno di noi, in fondo, ha qualche ossicino da occultare. Nella maggior parte dei casi ci limitiamo a sperare che il tempo, la polvere e l'incuria spazzino via le prove di qualche nostro comportamento poco cristallino o di atti di cui ci siamo in seguito pentiti. Pochi di noi, fortunatamente, si adoperano attivamente per agevolare in qualche modo la distruzione di quelle prove, se non quando esse iniziano a diventare tanto scottanti da mettere in pericolo il nostro quieto vivere e cominciano a far sentire la propria voce, magari stimolate da qualche pubblico ministero.

Dovevano sentirsi probabilmente in grave pericolo gli ignoti che il 2 dicembre 2018 entrarono di soppiatto nella sede dell'Ufficio scolastico della provincia di Salerno e, senza curarsi di null'altro, si diressero verso l'archivio appiccando il fuoco a parte della documentazione. A far propendere per l'ipotesi di un incendio doloso fu la natura delle scritture andate in fumo: si trattava infatti di documenti relativi a nomine di bidelli e a concorsi per la selezione di docenti. Concorsi sui quali, guarda caso, da qualche mese stava indagando la Procura di Napoli, convinta che alcuni candidati al ruolo di insegnante di sostegno avessero presentato diplomi e titoli falsi per scalare le graduatorie.

Alcuni giorni prima dell'incendio, circostanza ancor più curiosa, gli inquirenti napoletani avevano richiesto agli uffici scolastici regionali copie di numerosi atti, tra i quali alcuni di quelli distrutti. Sul rogo sta ancora indagando la magistratura salernitana, ma nel frattempo le indagini sui presunti titoli falsificati si sono allargate a macchia d'olio, coinvolgendo circa 200 insegnati. I piromani hanno forse ottenuto un piccolo vantaggio, distruggendo qualche prova a loro carico, ma la loro azione alla lunga si è rivelata controproducente, alimentando il sospetto che qualcosa di opaco dovesse effettivamente celarsi in quelle carte.

1720. Milano, Italia. Una tangentopoli di inizio Settecento

La Milano di inizio Settecento era attraversata da forti tensioni tra consorterie rivali, intente a ricollocarsi nell'ambito dei nuovi equilibri politici venutisi a creare dopo il passaggio dalla dominazione spagnola a quella austriaca. In quel frangente, segnato da incertezze, da repentine scalate al potere e da altrettanto fragorose cadute, nel 1716 giunse in città un singolare personaggio

originario di Vogogna, borgo della Val d'Ossola, di nome Giacomo Antonio Arrigoni. La sua caparbietà lo portò in poco tempo a guadagnarsi la nomina a segretario della Cancelleria Segreta, massimo organo burocratico dello Stato, ma si trattò di una carriera tanto fulminea quanto breve, conclusasi nel 1720 con la fuga e la successiva condanna a morte.

La vicenda merita di essere raccontata perché le malefatte dell'astuto impiegato si basarono anche, se non soprattutto, sulla sua capacità di maneggiare, falsificare e occultare i documenti d'archivio, strumento di potere con il quale egli seppe tenere in scacco i più alti vertici di governo dell'epoca. Gli atti giudiziari, con linguaggio schietto, ce lo descrivono come un uomo «imbevuto di rozzi, ma furbi costumi, ed oppresso da poverissimo patrimonio», che al suo arrivo a Milano seppe «sollevare la propria miseria», anche grazie ai soldi guadagnati come scrittore di un «notaro criminale», presso il quale «imparò le malizie del foro corrotto».

La possibilità di acquistare le cariche pubbliche, rimasta in uso in Lombardia almeno sino alla metà del XVIII secolo, fece il resto. Arrigoni entrò in possesso del ruolo di «attuario criminale» presso la Pretura di Milano, impiego grazie al quale ebbe modo di «conseguire li foglij firmati in bianco dalli podestà», per «empirli à suo piacere», di modo che, usurpata l'«autorità de' giudici», iniziò ad «assolvere e metter in libertà moltissimi rei d'enormi delitti», facendosi pagare profumatamente per i propri servigi.

La sua attività criminosa non si interruppe con la nomina a segretario della Cancelleria Segreta, da dove passavano tutte le più importanti pratiche governative. Dopo essersi arricchito con «estorsioni», «concussioni» e molte altre illegalità, Arrigoni «pensò di ricavare guadagni immensi dalle regie imprese». Nel giro di pochi anni, anche grazie alla protezione di personaggi altolocati, acquistò numerose cariche in seno alle diverse magistrature, per rivenderle ai propri amici o per gestirle in prima persona, servendosi di nomi fittizi. Grazie a questa rete clientelare riuscì a garantirsi un ruolo di primo piano nella riscossione delle tasse, benché le norme vietassero ai pubblici funzionari di prendere parte a simili attività. Per favorire i propri traffici, Arrigoni era solito produrre decreti governativi falsi, documenti che, raggiunto lo scopo, nascondeva presso la propria abitazione, temendo di essere scoperto da colleghi e superiori.

Fu anche in seguito a questo caso, e altri simili accaduti negli anni a seguire, che nella seconda metà del Settecento l'amministrazione lombarda si dotò di strumenti e procedure di cancelleria sempre più raffinati, con l'obiettivo di garantire alle autorità politiche un rigido controllo sulla documentazione prodotta e maneggiata dagli impiegati. Molte di quelle regole burocratiche che oggi vengono viste solo come lacciuoli imposti ai cittadini furono in realtà

ideate per difendere i sudditi dallo strapotere e dalle malversazioni dei funzionari infedeli. Se ne trova testimonianza nelle parole di Remigio Fuentes, segretario della Cancelleria Segreta di ben altra pasta rispetto allo sciagurato Arrigoni, che nel 1769 propose l'adozione di un regolamento d'ufficio particolarmente stringente, ricordando ai propri superiori che «gli uomini devono essere considerati uomini, e non eroi, e però suscettibili dei difetti dell'umanità e i regolamenti e le leggi sono fatti per questo, per condurre gli uomini per certi limiti e steccati, onde abbiano ad arar diritto, per una specie di violenza e di forza».

Questi steccati erano ben meno rigidi ai tempi della nostra storia, ma Arrigoni non la fece comunque franca. Se la mancanza di qualche documento può passare inosservata, soprattutto a chi non vuol ficcare il naso negli affari altrui, la scomparsa di un cristiano è più difficile da dissimulare e fu questo a tradirlo. La sua epopea si concluse sul finire del 1720, quando fu accusato, tra gli altri misfatti, di aver commissionato l'omicidio del marito della propria amante, non prima di averlo portato nella stanza da letto della donna, per fargli assistere, di persona, alle sue gesta erotiche, a riprova della sicumera con la quale ormai agiva sia in pubblico sia in privato. Denunciato dai parenti del poveretto, il segretario mise da parte la propria arroganza e preferì abbandonare in fretta e furia Milano, dandosi alla macchia.

Fu solo a quel punto che la Giunta straordinaria incaricata di giudicarlo trovò presso la sua abitazione le prove documentarie degli illeciti compiuti negli anni precedenti contro «la forma di ragione, delle legi [*sic*], de statuti, delle Nove Costituzioni, delle gride, e delli ordini di questo Stato di Milano». Tra i capi d'imputazione figurava, non ultimo, anche quello di «lesa maestà per l'abbandono dell'officio di segretario della Cancelleria Segreta, senza parteciparne al Governo, e per il commercio avuto co' nemici». L'imputato ovviamente non si presentò in giudizio e il 19 gennaio 1722 fu condannato in contumacia alla «pena di morte» e al «bando perpetuo dallo Stato di Milano», con la possibilità di «essere impunemente ucciso» e la «confisca di tutti li di lui beni, effetti, officj, & altro».

Non conosciamo la fine terrena dello sciagurato Arrigoni, ma la leggenda narra che, di tanto in tanto, il suo spirito faccia capolino in qualche ufficio pubblico, per far sparire documenti, formattare qualche *hard disk* o far girare gli armadi contro i muri.

Fonti

La citazione della grida del 14 settembre 1613 riguardante il bandito Pietro Francesco Garone è tratta da Fausto Nicolini, *Documenti dell'Archivio di Stato*

di Milano a illustrazione dei Promessi Sposi, in Id., *Scritti di archivistica e di ricerca storica*, Roma, Ministero dell'interno, pp. 87-144, citazione a p. 144.

In merito alla vicenda dell'*Armadio della vergogna* esiste una bibliografia sterminata. Tra i tanti scritti si rimanda a Franco Giustolisi, *L'armadio della vergogna*, Roma, Nutrimenti, 2004. I risultati delle prime indagini conoscitive condotte dalla magistratura militare sono riassunti nella deliberazione del Consiglio della Magistratura militare, 23 marzo 1999, *Indagine conoscitiva sui procedimenti per crimini di guerra* (difesa.it/Giustizia_Militare/consigliomagistratura/Delibere/Documents/Deliberazione23marzo1999.pdf).

Il testo del *Documento conclusivo* della Commissione Giustizia della Camera dei deputati è consultabile sul sito *web* della Camera dei deputati (legislature.camera.it/_dati/leg13/lavori/stencomm/02/indag/crimini_nazi_fascisti/2001/0306/s000r.htm). I documenti prodotti durante i lavori della successiva Commissione parlamentare si possono consultare attraverso lo stesso sito della Camera (archivio.camera.it/commissione/commissione-sulle-cause-occultamento-fascicoli-relativi-crimini-nazifascisti-2003-2006).

All'incendio della documentazione dell'Ufficio scolastico di Salerno furono dedicati numerosi articoli di giornale a cavallo tra 2018 e 2019. Si vedano, tra gli altri, Gianluca Sollazzo, *Tre roghi al Provveditorato, bruciati i registri degli esami di maturità*, «Il Mattino», 4 dicembre 2018 (ilmattino.it/salerno/tre_roghi_al_provveditorato_per_bruciare_faldoni_di_vecchi_registri_sugli_esami_di_maturita-4148895.html) e *Raid al Provveditorato di Salerno, nel mirino i diplomi per il sostegno: c'è l'inchiesta*, «SalernoToday», 10 dicembre 2018 (salernotoday.it/cronaca/incendio-provveditorato-inchiesta-diplomi-sostegno-salerno-10-dicembre-2018.html).

La storia di Arrigoni è tratta dalla requisitoria a stampa della Cesarea Reale Giunta istituita per esaminare il caso, datata 29 novembre 1721, e dall'editto della stessa Giunta, emanato il 22 agosto 1722. Entrambi i documenti si conservano in Archivio di Stato di Milano, rispettivamente nei fondi *Atti di governo*, *Uffici e tribunali regi*, *Parte antica*, busta 95 e *Atti di governo*, *Finanza confische*, busta 256. Alla vicenda sono dedicati alcuni cenni in Carlo Capra, *Il Settecento*, in Domenico Sella, Carlo Capra, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796*, Torino, Utet, 1984, pp. 151-617, in particolare pp. 186-187 e 208-209.

Sulle procedure in uso nella Cancelleria Segreta rimando al mio Marco Lanzini, *Rapporti di potere, organizzazione del lavoro e gestione delle scritture nella Cancelleria Segreta di Milano tra XVII e XVIII secolo*, «Annuario dell'Archivio di Stato di Milano», 2011, pp. 137-176. Le proposte di Remigio Fuentes sono contenute in un manoscritto conservato in Archivio di Stato di Milano, *Atti di governo*, *Uffici e tribunali regi*, *Parte antica*, busta 89.

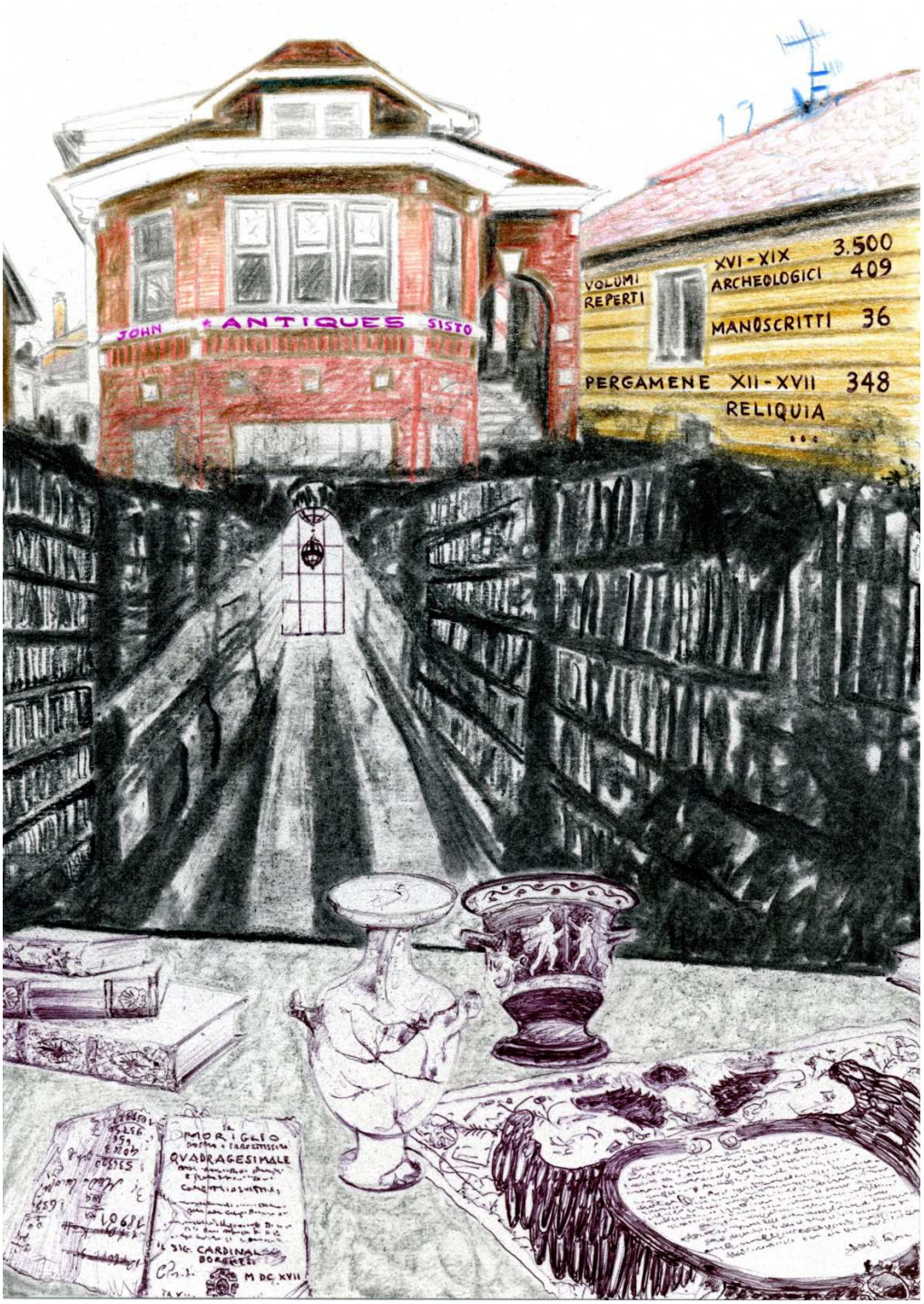


Tavola 5
Aldo Dolcetti, *John Sisto. Puglia-Illinois*

L'interesse pubblico e il sofismo dei curiosi

SINTESI DEL CAPITOLO
Per chi si è annoiato.
Paese che vai, ladri e amanti (di archivi) che trovi.

La ricerca storica dovrebbe essere libera e le fonti primarie consultabili da chiunque, fatte salve le limitazioni previste dalla normativa sulla *privacy* e per la sicurezza nazionale, come si è già avuto modo di illustrare. Una marea di documenti di interesse storico, pubblici e privati, segue tuttavia altre strade e quasi all'improvviso esce dall'orizzonte della storiografia per entrare in quello del collezionismo. Non sempre i due piani sono separati. Soprattutto in passato, quando gli archivi rimanevano per lo più chiusi al pubblico, le collezioni private rappresentavano una delle principali risorse a disposizione di eruditi e studiosi interessati alle vicende storiche.

La storia degli archivi è costellata di raccolte di autografi, manoscritti e di documenti di ogni genere. Gli archivisti del passato erano consapevoli di quanto allettanti fossero le scritture affidate alla loro custodia, come sottolineò un noto archivista milanese vissuto a cavallo tra XVIII e XIX secolo, Luca Peroni, pronto a ricordare che anche le carte divenute ormai del tutto inutili sul piano amministrativo si trasformavano, agli occhi di alcuni «curiosi», in cimeli giudicati di inestimabile «importanza». Il «sofismo» di questi razzolatori di antiche scritture, che egli mal sopportava, li spingeva a rintracciare, anche nel documento più insignificante, qualche notizia minuta su un personaggio, una famiglia, un paese.

Quel «sofismo» ha avuto, nel corso del tempo, diverse ricadute nel mondo degli archivi. Il collezionismo ha ben presto portato alla nascita di un mercato antiquario, che a sua volta ha stimolato, in maniera più o meno consapevole, quanti hanno visto nelle carte d'archivio una possibile fonte di guadagno illecito. I furti sono all'ordine del giorno negli archivi pubblici, privati ed ecclesiastici. Quella stessa passione per le scritture antiche, che a volte si trasforma in ossessione, ha avuto però anche effetti positivi, facendo conoscere gli archivi a un mondo di curiosi e appassionati diverso da quello degli storici di

professione, un mondo che in molte circostanze ha contribuito a salvaguardare un patrimonio che altrimenti sarebbe andato distrutto. Ogni medaglia ha due facce ed entrambe meritano di essere osservate con attenzione.

1955-2008. Puglia, Italia - Illinois, Stati Uniti. Dal sole del Mediterraneo alle ventose sponde del lago Michigan

Cosa può accomunare le assolate lande pugliesi alle ventose terre dell'Illinois? La longitudine e gli archivi, ovviamente. La prima circostanza è avvalorata dai geografi; a farci conoscere la seconda, invece, è Daniela Di Pinto, autrice di un accurato studio dedicato a una triste vicenda che nel secolo scorso coinvolse numerosi archivi e biblioteche pugliesi. Il fattaccio venne alla luce solo nel 2007 in seguito a un litigio tra due fratelli nella cittadina di Berwyn, nell'area metropolitana di Chicago, nota per aver dato i natali all'attore Bob Odenkirk, al quale si deve la magistrale interpretazione dell'avvocato Saul Goodman, protagonista delle pluripremiate serie televisive *Breaking Bad* e *Better Call Saul*.

Quando la polizia giunse sul luogo per calmare gli animi, infiammati a causa di un'eredità contesa, la presenza dello scaltro legale avrebbe certamente fatto comodo ai due esagitati fratelli. Nella villetta appartenuta al padre, infatti, gli agenti ritrovarono migliaia di reperti storici di dubbia provenienza, tanto da spingerli a coinvolgere l'FBI. Per venire a capo della cosa, i federali decisero a loro volta di contattare il Comando Carabinieri Tutela Patrimonio Culturale italiano, ufficio composto da militari altamente qualificati nelle attività di tutela del nostro patrimonio storico-artistico.

Da subito emerse che il grosso del materiale era di provenienza pugliese, come confermato dalle analisi condotte sulle riproduzioni fotografiche messe a disposizione di archivisti e bibliotecari del Ministero per i beni e le attività culturali e delle altre istituzioni potenzialmente coinvolte. Timbri, *ex libris*, antiche segnature, riferimenti in cataloghi e inventari non lasciavano dubbi: il materiale era stato in larga parte trafugato. Tra le biblioteche e gli archivi più saccheggiati figuravano quelli di alcune diocesi pugliesi, ragione per la quale i funzionari della locale Soprintendenza archivistica decisero di recarsi di persona negli Stati Uniti, coinvolgendo nella missione i competenti uffici ecclesiastici.

Il primo viaggio, effettuato all'inizio del 2008 in compagnia di un rappresentante della curia di Conversano-Monopoli, consentì di individuare con

certezza 319 pergamene, oltre a libri e manoscritti di vario genere. Un secondo viaggio, compiuto dai Carabinieri e dai funzionari ministeriali nell'aprile di quello stesso anno, al quale partecipò un delegato dell'arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie, portò al recupero di altro materiale. Le due missioni consentirono di riportare in Italia e riconsegnare alle istituzioni derubate ben 729 libri antichi e 333 pergamene, per un valore stimato di oltre 4 milioni di euro.

Chi aveva accumulato quel tesoro? Facciamo un passo indietro: Puglia, 1955. In quell'anno un ventottenne pugliese, di nome Giovanni Sisto, decise di partire alla volta degli Stati Uniti d'America in cerca di fortuna. La sua biografia è simile a quella di molti immigrati italiani: giunse a New York con la qualifica di operaio, mutò il suo nome in John, si sposò, comprò una dignitosa villetta nei pressi di Chicago, ebbe due figli, morì nel 2007. Più singolare la decisione di divenire, di punto in bianco, collezionista e antiquario specializzato in oggetti d'arte, reperti archeologici, francobolli, monete, stampe, libri, manoscritti e documenti, tutta merce per lo più di provenienza italiana.

Come aveva potuto entrare in possesso di quei beni? Torniamo ai giorni nostri: Illinois, 2008. Tra i documenti storici rinvenuti nella villetta, le indagini portarono alla scoperta di 421 lettere, molte delle quali appartenenti al carteggio intrattenuto da John con il padre Giuseppe dal 1964 sino alla morte di quest'ultimo, giunta nel 1982. A suscitare l'interesse della delegazione italiana non fu certo la possibile provenienza illecita di quella corrispondenza, ma le tante storie che vi si custodivano: storie di un affetto che il tempo e la lontananza non avevano scalfito, ma anche storie di un sodalizio "professionale" consolidatosi tra gli anni '60 e '70. Dalla corrispondenza iniziarono infatti a emergere nomi di intermediari e circostanze che consentirono a Giuseppe di entrare in possesso di migliaia di beni culturali e di farli giungere al figlio, servendosi della posta aerea o di parenti e amici utilizzati come ignari corrieri.

La storia sembrerebbe dunque concludersi con un lieto fine, ma da quelle stesse lettere si comprese che molto altro materiale trafugato mancava all'appello. Non si può sapere quante pergamene, quante stampe, quanti libri antichi, quanti reperti archeologici, tutte testimonianze uniche della nostra storia, siano stati sottratti irrimediabilmente agli studiosi per il diletto di qualche collezionista. Nella migliore delle ipotesi, quei pezzi passarono di mano in mano per confluire, infine, in una raccolta acquistata da qualche istituto pubblico statunitense; molto più probabilmente, saranno ancora in qualche soffitta, in attesa di andare dispersi al prossimo trasloco, o faranno bella mostra di loro nello studio di un avvocato del Loop di Chicago o di Albuquerque.

1962. Washington, Stati Uniti. I Bonnie e Clyde degli archivi

Negli Stati Uniti d'America il furto di documenti storici rappresenta un reato particolarmente grave, punito con anni di reclusione e multe salatissime. A differenza di quanto avviene in molti altri paesi, dove le ruberie sono solitamente tenute nascoste sino al recupero del maltolto, se non oltre, sia per non intralciare in qualche modo le indagini, sia per un certo senso di vergogna da parte dei conservatori turlupinati, gli Archivi Nazionali di Washington hanno creato un'apposita sezione del proprio sito *web* nella quale sono esposte in bella mostra le descrizioni dei documenti scomparsi. Ai furti più eclatanti, inoltre, sono dedicati brevi resoconti, con tanto di fotografie dei colpevoli, esposti alla pubblica gogna per il reato commesso contro tutta la collettività.

Certamente curiosa è la storia di Thomas Lowry, studioso di casa agli Archivi Nazionali, che nel 2011 confessò di aver falsificato la data di una grazia concessa da Lincoln il 14 aprile 1864 a un soldato dell'Unione. L'episodio risale alla fine degli anni '90, quando il ricercatore si introdusse in sala munito di solvente, penna e inchiostro, posticipando di un anno esatto il documento, facendolo in tal modo risalire al giorno dell'assassinio di Lincoln. Il motivo? Lowry sperava di potersi vantare del rinvenimento di quello che probabilmente sarebbe stato reputato l'ultimo atto ufficiale del presidente, conferendo a quella scrittura un significato storico ben superiore alla realtà. La confessione fu successivamente ritrattata, ma le indagini interne agli Archivi Nazionali confermarono l'accaduto e portarono al bando a vita dalle sale studio di Lowry, che per sua fortuna non ebbe conseguenze legali, essendo ormai scaduti i termini di prescrizione del reato.

Ben altre conseguenze ebbero le imprese di Robert Bradford Murphy e della moglie Elizabeth Irene, arrestati a Detroit il 2 gennaio 1964. Durante la perquisizione del loro appartamento, la polizia rinvenne oltre 200 documenti, che risultarono essere stati trafugati dagli Archivi Nazionali nell'agosto-settembre 1962. Il ritrovamento di due ricevute di spedizione sospette, inoltre, consentì di recuperare numerosi libri antichi, anch'essi trafugati in biblioteche pubbliche di tutto il paese, custoditi in dieci scatoloni che la coppia aveva inviato il giorno prima a Chicago. I Murphy tentarono di difendersi raccontando di aver acquistato il materiale da un ignoto collezionista, ma la loro ricostruzione fu immediatamente smontata.

Il processo fu rapido e dall'esito scontato, anche grazie alle prove schiaccianti raccolte: la presenza della coppia presso gli Archivi Nazionali proprio nel periodo dei furti, così come in tutti gli altri istituti teatro delle razzie, la

vendita di alcuni documenti realizzata in quegli stessi giorni a ignari acquirenti, l'identificazione certa di una quarantina di atti trovati nel loro appartamento, fortunatamente riprodotti fotograficamente qualche anno prima da un docente della Stanford University. Il giudice non ebbe la mano leggera e i Bonnie e Clyde degli archivi furono condannati a dieci anni di reclusione, pena confermata nel processo d'appello tenutosi nel 1969.

1905. Milano, Italia. Come un fiume carsico: le avventure della collezione Muoni

All'indomani dell'Unità d'Italia molti eruditi e storici videro nei grandi archivi statali e civici una nicchia ideale per coltivare i loro studi, con i quali speravano di fornire un contributo alla storia patria, base per la costruzione di un'identità nazionale condivisa. Alcuni di loro avevano cercato, anche nei decenni precedenti, di raccogliere collezioni documentarie di vario genere, mettendo le mani su scritture uscite illegalmente o scartate da archivi pubblici e privati. Tra costoro si distinse Damiano Muoni, antiquario dai molteplici interessi, che lo avevano spinto a collezionare non solo documenti, ma anche monete, stampe, manoscritti e chincaglieria di ogni genere. Proprio quella sua passione per il passato nel novembre 1863 gli valse l'assunzione all'Archivio Governativo di Milano.

Furono anni felici per lui, anni di ricerche e di contatti con gli ambienti intellettuali meneghini, a cominciare dagli esponenti della Società storica lombarda, di cui fu attivo protagonista. Morì nel 1894. Prima di passare a miglior vita, orgoglioso del grande patrimonio storico accumulato, si raccomandò con i figli di non smembrare quanto aveva faticosamente raccolto in anni di fatiche, se non in caso di estremo bisogno. Cosa si debba intendere per estremo bisogno è difficile a dirsi, ma fatto sta che gli eredi si sentirono evidentemente in quella situazione se nel 1903 diedero mandato all'antiquario Giulio Sambon di mettere all'asta buona parte della collezione.

Quello che per anni era stato un vanto per il buon Muoni all'improvviso si trasformò in una possibile macchia. L'Archivio di Stato di Milano e il Ministero dell'interno, dal quale allora dipendeva l'amministrazione archivistica, chiesero l'immediato sequestro di molti documenti, sostenendo che gli stessi dovevano essere considerati di natura demaniale, provenendo dai fondi conservati dall'istituto. Le indagini chiarirono immediatamente che Muoni ne era entrato in possesso prima della sua assunzione, senza tuttavia appurare i canali attraverso i quali quelle carte erano giunte nelle sue mani. Molto probabilmente i documenti erano stati scartati durante le numerose

e invasive operazioni di "spurgo" compiute nel corso dell'Ottocento negli archivi governativi milanesi e Muoni li aveva "intercettati", evitando che andassero al macero.

Nella sentenza pronunciata il 20 maggio 1905, il giudice diede torto al Ministero dell'interno, riconoscendo agli eredi Muoni, al Sambon e agli acquirenti il diritto di possedere e commerciare la documentazione, ma al tempo stesso fissò un principio che sarebbe stato recepito anche dalla successiva normativa civilistica: i documenti degli archivi statali sono per loro natura demaniali sin dall'origine e mantengono tale caratteristica anche quando sono destinati alla conservazione perenne, essendo in entrambi i casi beni destinati a produrre un vantaggio per tutta la comunità, sia esso legato al funzionamento dell'amministrazione pubblica o allo studio delle vicende storiche; la demanialità, tuttavia, viene meno per tutte quelle scritture destinate allo scarto.

Come si è accennato nell'introduzione, è evidente l'arduo compito cui sono destinati gli archivisti incaricati di stabilire cosa vada conservato e quali siano, al contrario, le scritture di cui si può fare a meno. La questione è ancora più delicata se si pensa che nel corso dei secoli la storiografia è profondamente mutata, rivolgendosi di volta in volta a fonti di diversa natura. Anche ammesso che Muoni avesse costituito la propria collezione commettendo qualche irregolarità, che egli avesse forzato la mano a qualche commerciante di carta, mettendo le mani su documenti che per legge avrebbero dovuto essere distrutti, viene da chiedersi se quel comportamento debba essere in qualche modo censurato.

La conclusione della vicenda sembra infatti ribaltare la prospettiva emersa nelle prime due storie di questo capitolo. Molti dei documenti accumulati da Muoni furono acquistati da un noto collezionista dell'epoca, Luigi Azzolini. La collezione Azzolini passò a sua volta nelle mani di Carlo Piancastelli, che decise infine di donare gran parte del materiale alla Biblioteca Aurelio Saffi di Forlì. Come un fiume carsico, tra anse e gorghi improvvisi, molti documenti che qualche archivista aveva condannato al macero nel primo Ottocento, quasi un secolo dopo, passando da un privato all'altro, tornarono a disposizione del pubblico.

Fonti

La citazione di Luca Peroni è tratta da un rapporto al Governo di Lombardia datato 25 ottobre 1819, conservato in Archivio di Stato di Milano, *Atti di governo*, *Uffici e tribunali regi*, *Parte moderna*, busta 309.

La storia dei furti di documenti pugliesi si basa esclusivamente sul saggio Daniela Di Pinto, *Gli archivi ecclesiastici: tutela e valorizzazione. Un ingente ritrovamento a Chicago di materiale sottratto agli archivi diocesani dell'arcidiocesi di Trani-Barletta-Bisceglie*, in *Archivi riemersi, archivi dispersi e riuso della documentazione*, a cura di Giorgio Dell'Oro e Marco Lanzini, Brescia, Archivio di Stato di Brescia - Centro Studi e Documentazione "Giuseppe Bonelli", 2019, pp. 61-92. Ringrazio l'autrice per la disponibilità a rivedere questa breve sintesi e a suggerirmi alcune correzioni e integrazioni.

Il contributo di Di Pinto fa parte di un volume frutto di una giornata di studi tenutasi a Brescia nel dicembre 2017, libro che rappresenta, in qualche modo, la versione scientifica del presente volumetto. Molti degli interventi di quella giornata alimentarono in me la curiosità per un tema, quello degli "archivi in bilico", di cui mi ero sino ad allora occupato solo occasionalmente e limitatamente all'area lombarda. Chi fosse interessato ad approfondire l'argomento può consultare la raccolta nella versione in pdf scaricabile dalla pagina del sito *web* dell'Archivio di Stato di Brescia dedicata alle pubblicazioni curate dall'istituto (archiviodistatobrescia.beniculturali.it/index.php?it/243/pubblicazioni).

Ai documenti scomparsi è dedicata un'apposita sezione del sito *web* dei National Archives (archives.gov/research/recover/missing-records). Per la vicenda che coinvolse Thomas Lowry si veda Sam Roberts, *Kindnesses are revealed from day Lincoln died*, «The New York Times», 28 gennaio 2011 (nytimes.com/2011/01/29/us/29lincoln.html). Le notizie sulle indagini a carico dei coniugi Murphy e sulla loro condanna sono ricavate in larga parte dal parere della Corte nell'appello presentato dai coniugi Murphy, datato 27 ottobre 1969 (courtlistener.com/opinion/285859/united-states-v-robert-bradford-murphy-aka-samuel-george-matz-and).

Per la figura di Muoni si veda il suo fascicolo personale in Archivio di Stato di Torino, *Archivio dell'Archivio*, busta 93, fascicolo 96, sottofascicolo *Muoni Damiano*. La stampa dell'epoca dedicò numerosi articoli alla vendita della collezione, tra cui *Il Ministero degli interni, il Prefetto e l'Archivio di Stato contro un gruppo di collezionisti. Un'importante sentenza*, «Corriere della Sera», 20 maggio 1905, p. 3. La sentenza si conserva in Archivio di Stato di Milano, *Tribunale civile e penale di Milano*, *Civile*, *Sentenze di primo grado*, volume 832, sentenza 775 registrata il 10 aprile 1905. La storia è stata approfondito nella tesi di laurea triennale Valeria Piva, *La «deplorevolissima dissennatezza» degli scarti statali. Libero commercio e demanialità dei documenti pubblici nella sentenza Muoni (1905)*, relatore Marco Lanzini, Università degli Studi di Bergamo, 2020.

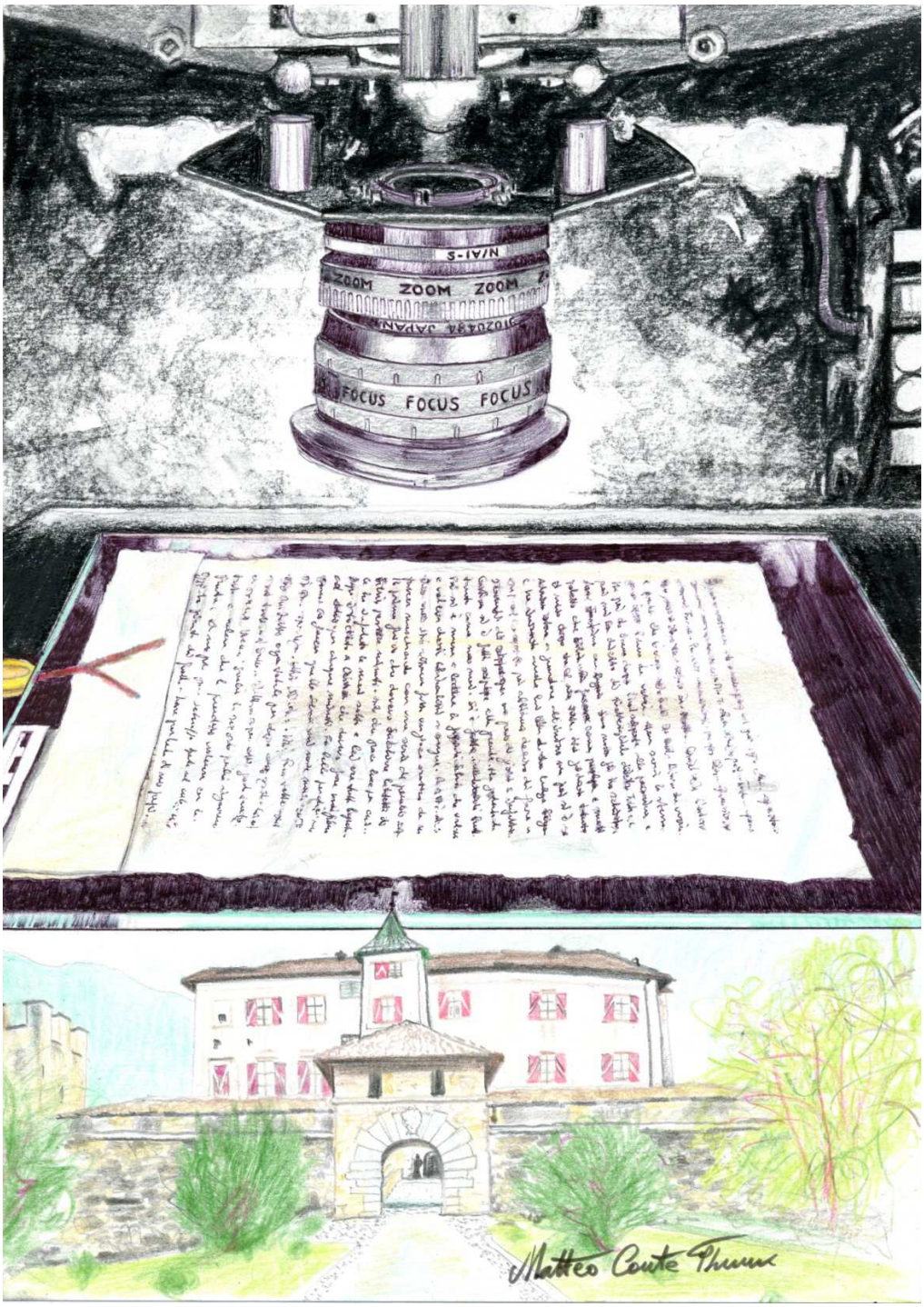


Tavola 6
Aldo Dolcetti, *Archivio Castel Thun*

Gettare il tesoro per vuotare la cassa

SINTESI DEL CAPITOLO
Per chi deve scendere alla prossima fermata.
I soldi non rendono felici e non salvano gli archivi, però aiutano parecchio.

Il destino degli archivi dipende spesso da fattori di natura economica. Gli archivi occupano spazio e lo spazio ha un costo. Quando la documentazione non viene più ritenuta utile sul piano pratico, ma non è ancora vista nella sua veste di fonte storica, è forte la tentazione di disfarsi di quello che, agli occhi del proprietario, è divenuto un pesante fardello. La smania di risparmiare o addirittura di trarre un guadagno è sempre in agguato. I locali adibiti ad archivio possono essere riconvertiti a usi economicamente più vantaggiosi, la riduzione del personale addetto alla gestione di quegli immensi giacimenti è un obiettivo caro a quasi tutti i governi, la carta su cui sono vergati i documenti diventa merce preziosa per le cartiere, che la usano come materia prima, per i commercianti, che in passano se ne servivano per impacchettare i cibi, o si trasforma in ottimo combustibile.

La svolta può tuttavia giungere improvvisa. Quelle che appaiono semplici carte impolverate si possono tramutare in tesori di inestimabile valore. Bastano una o due generazioni e quel che si riteneva un peso si trasforma in un fiore all'occhiello, nella testimonianza tangibile delle radici storiche di una famiglia, di un'azienda, di un ente. Altrettanto repentinamente, però, il valore storico assunto dagli archivi può far riemergere, sotto nuova forma, interessi materiali che ne mettono a rischio la conservazione. Se esistono molti "curiosi" vogliosi di mettere le mani su qualche cimelio, non mancano evidentemente proprietari di archivi e archivisti che cercano di soddisfare la loro smania, sia illegalmente, come si è visto, sia legittimamente. Gli archivi sono sempre in bilico, anche quando finalmente hanno ottenuto lo *status* di "monumento".

1879. Castel Thun, Italia - Děčín, Repubblica Ceca. L'archivio dimezzato

Il fatto che gli archivi si possano trasformare in risorse economiche e che questa loro "qualità" ne possa mettere a rischio l'esistenza ce lo insegna la vicenda dell'archivio dei Thun di Castel Thun, famiglia della bassa Val di Non, narrata da Stefania Franzoi in un recente studio. La storia prende le mosse a metà Ottocento, quando incontriamo il conte Matteo Thun (1812-1892), collezionista, erudito e intellettuale dai disparati interessi, intento a prendersi cura dell'archivio familiare, nel quale si conservavano scritture risalenti sino al XIII secolo. A Castel Thun erano di casa illustri studiosi, ammirati dalla ricchezza del patrimonio documentario diligentemente custodito dal loro ospite, che a sua volta se ne serviva per condurre ricerche di storia locale.

Le menti troppo raffinate, si sa, non sempre hanno il senso per gli affari e il povero conte Matteo, tra uno studio e l'altro, ben presto vide vacillare le proprie finanze. A poco a poco buona parte del patrimonio familiare finì all'asta e con esso le ricche raccolte d'arte, preda di collezionisti e antiquari di tutta Europa. Tra gli acquirenti si distinse un suo lontano parente, il conte Friedrich Thun-Hohenstein (1810-1897), del ramo di Děčín, linea nata da un ceppo della famiglia stabilitosi in Boemia nel XVII secolo.

A fare da intermediario fu un comune cugino, Giuseppe Thun (1843-1920), che nel 1877 propose a Matteo di disfarsi dell'archivio, anch'esso entrato nelle mire del suo facoltoso congiunto. Il conte sulle prime rifiutò, vedendo forse in quelle carte le ultime vestigia di una grandezza che appariva ormai così lontana. I creditori, però, sono spesso più convincenti di ogni considerazione sentimentale e alla fine anche le ultime resistenze furono vinte: il 13 maggio 1879 cinque casse lasciarono Castel Thun alla volta di Děčín. Al loro interno erano stipati un numero imprecisato di registri, 1.900 pergamene e 162 teche di documenti.

In base agli accordi – ci racconta la stessa Franzoi – finirono in Boemia «le 200 pergamene più antiche che il conte teneva separatamente in un armadio, tutte le carte di interesse storico familiare e generale, comprese quelle relative a personaggi famosi della linea di Castel Thun, fino al Settecento, (...) e tutti i documenti riguardanti il principato vescovile di Trento, senza eccezioni». Rimasero a Matteo i documenti riguardanti i domini di Castel Thun e dei territori circostanti, quelli relativi in via esclusiva al suo ramo familiare, ad eccezione delle carte dedicate ad alcune figure celebri, e tutto il materiale posteriore al 1700.

Le scritture, una volta giunte in Boemia, rimasero in ogni caso in buone mani. Grazie a Friedrich Thun-Hohenstein, i documenti furono messi a disposizione dello storico e archivista Edmund Langer, che ne trasse una monumentale opera genealogica in ben sette volumi, nei quali ripercorse le vicende della famiglia Thun dalle origini al XV secolo. I suoi studi furono favoriti anche da Matteo Thun, sempre prodigo di consigli. Il fatto che l'amato archivio continuasse a fornire i suoi frutti lenì forse il suo dolore per una perdita che aveva tentato sino all'ultimo di scongiurare.

La nostra storia ha comunque un lieto fine, di cui Matteo sarebbe forse contento. Nel 1992 le carte trentine furono acquistate dalla Provincia autonoma di Trento insieme al Castello Thun e sono oggi liberamente consultabili all'Archivio provinciale di Trento. Dopo alterne vicende, nel 1956 la documentazione acquistata dai Thun di Děčín entrò a far parte, insieme al loro archivio familiare, del patrimonio della locale sezione dell'Archivio di Stato di Litomerice, ove si conserva tuttora.

Riportando le lancette dell'orologio all'Ottocento, le istituzioni trentine, in collaborazione con quelle della Repubblica Ceca, hanno cercato di porre rimedio allo smembramento dell'archivio, avviando una campagna di riproduzioni su microfilm e in digitale, che ha consentito di iniziare a ricostruire, virtualmente, l'unità perduta. Il lavoro, ancora in corso di svolgimento, ha sinora portato alla realizzazione di un'apposita sezione del portale *Archivi storici trentini* dedicata al *Progetto archivi Thun*, nella quale gli utenti possono consultare, nella loro integrità, le immagini di tutte le pergamene di famiglia, a prescindere dal loro diverso destino.

Si tratta di un intervento condotto con grandi competenze scientifiche e al quale sono stati destinati importanti finanziamenti, a riprova del fatto che, oggi come ieri, la sorte degli archivi, nel bene o nel male, dipende anche dalle risorse economiche e materiali a disposizione di chi li conserva e valorizza.

Anni Trenta del XIX secolo. Milano, Italia. Un verbale provvidenziale

La gestione fisica della documentazione, come si è accennato, rappresenta da sempre uno dei problemi cruciali con cui gli archivisti si devono confrontare. A partire soprattutto dal XIX secolo in quasi tutte le capitali europee emerse il bisogno di sedi sempre più spaziose in grado di accogliere la crescente mole documentaria prodotta dagli uffici pubblici. A Milano la questione raggiunse il punto critico in seguito alla caduta del Regno d'Italia napoleonico, quando in città rimasero numerosi archivi "orfani" degli enti che

li avevano prodotti. Tra i complessi più corposi figurava quello del soppresso Ministero della guerra. La documentazione si trovava all'interno dell'ex chiesa di San Carpoforo e ben presto passò sotto la duplice sorveglianza delle autorità politiche e militari del Regno lombardo-veneto, entrambe interessate alla gestione di quelle carte.

Nei primi anni postunitari l'ex chiesa fu acquistata dal Comune di Milano, che se ne servì per custodire il proprio archivio storico, poi trasferito all'interno del Castello Sforzesco. Dagli anni '90 del secolo scorso, l'immobile è stato concesso in uso alla vicina Accademia di Belle Arti di Brera, che se ne serve per ospitare alcuni corsi. La storia, tuttavia, sarebbe potuta andare molto diversamente se intorno agli anni '30 dell'Ottocento un archivista particolarmente scaltro, Vincenzo Lancetti, non si fosse opposto a un progetto di vendita dell'edificio, servendosi della propria furbizia da navigato burocrate.

Ieri come oggi, infatti, questi grandi immobili, spesso dislocati in zone centrali delle città, fanno gola a tanti. Quelli che in molti casi vengono annunciati come provvedimenti volti a razionalizzare la pubblica amministrazione nascondono spesso il desiderio di favorire qualche speculazione edilizia. Andò proprio così anche nella vicenda dell'Archivio di San Carpoforo, o almeno ci ha voluto far credere il nostro archivista, che dedicò alla faccenda un succoso brano della propria autobiografia, compilata a molti anni di distanza dai fatti.

La vicenda prese il via già nei primi anni della Restaurazione, quando il governo lombardo e il comando militare austriaco iniziarono a discutere della possibile vendita dell'immobile. I proventi sarebbero stati destinati all'ampliamento degli altri archivi di deposito presenti in città, ma prima di poter procedere all'alienazione era necessario definire il destino della documentazione che vi si custodiva. Entrambe le istituzioni coinvolte si dichiararono interessate a farsi carico di parte del materiale, che avrebbe potuto trovare ospitalità nei rispettivi archivi, ma per il grosso della documentazione, giudicata ormai poco utile, si ipotizzò di pianificare un'imponente operazione di scarto, simile a quelle che avevano già coinvolto altri istituti cittadini.

Inizialmente la proposta rimase sulla carta, per tornare d'attualità qualche anno dopo. Fu a questo punto che Lancetti ci mise lo zampino, mandando a monte l'intero progetto. La scelta di alienare San Carpoforo – a suo dire – era stata sollecitata dal potente funzionario di polizia Luigi Bolza, «uomo che avrebbe venduto sé medesimo per guadagnare». Secondo l'archivista, tutto era stato architettato per «favorire il conte di Castelbarco», desideroso di riconvertire l'edificio in «cavallerizza». Veritiera o meno che fosse, questa rico-

struzione servì a Lancetti per giustificare il comportamento non certo specchiato tenuto durante i lavori della commissione politico-militare istituita per affrontare l'affare, quando cercò di far leva sul carattere del delegato militare Macchio, «uomo fermo, irremovibile e gran sostenitore dei diritti della sua magistratura», alimentando ad arte la contrapposizione con i rappresentanti del governo:

«Allora i delegati politici compresero che non era possibile il tirar dalla loro parte il delegato militare e troncarono ogni discorso, incaricando me stesso a stenderne il ciò che chiamano il processo verbale. Ed io per certo lo stesi in modo che per più anni non si mosse parola sopra cotale sgombramento. Il quale se fosse avvenuto noi impiegati andavamo tutti in rovina».

Lo stesso Lancetti, comunque, ammise di aver agito innanzitutto per un tornaconto personale, temendo che la chiusura dell'Archivio potesse produrre il licenziamento suo e dei suoi collaboratori:

«Da quell'epoca in poi lo stato mio, per ciò che spetta all'impiego, non poteva esser migliore. Direttore di un Archivio le carte del quale interessano dal pari le autorità politiche ed amministrative, come le militari, io mi sono trovato in corrispondenza diretta con esse, e la mia qualità, nella opinione del governo austriaco, è accompagnata da sufficiente decoro. (...) io ho limitato l'opera mia alle semplici funzioni di direttore, le quali appena mi occupano mezz'ora al giorno; per conseguenza ho disponibile tutto il tempo che voglio, e quindi ho potuto e posso attendere a miei studi, ed alla composizione di que' libri, che il genio, o il capriccio, o le circostanze mi suggeriscono, e liberamente attendervi».

La così detta palude burocratica, creata ad arte da un oscuro archivista, almeno in quel caso fu provvidenziale. I mal pensanti potrebbero eccepire che Lancetti agì esclusivamente per difendere il proprio impiego e gli innegabili vantaggi che quel ruolo gli garantiva. Rimane il fatto che il suo comportamento consentì di salvare un patrimonio storico e culturale che solo qualche anno dopo nessuno si sarebbe più sognato di distruggere. A distanza di quasi due secoli, tutti gli studiosi gli devono essere grati e poco importa, sinceramente, se i suoi avversari furono realmente mossi dal desiderio di rendere più efficiente la macchina amministrativa o dalla brama di favorire qualche "palazzinaro".

1939-1941. Milano, Italia. Un'imperdonabile distrazione

Nel luglio 1941 il direttore dell'Archivio Notarile di Milano fece un'amara scoperta: ben 1.194 volumi di atti notarili, oltre a una gran quantità di cartone destinato a condizionare la documentazione, erano scomparsi dai depositi dell'ufficio. Il reato si era probabilmente consumato in diversi momenti a cominciare dal 1939. I primi sospetti caddero sul custode Enrico (sul cognome stendiamo il giusto velo dell'oblio), l'unico a poter accedere ai locali nelle ore notturne, quando presumibilmente si erano verificati i furti. L'imputato rilasciò una parziale confessione, dichiarandosi tuttavia estraneo alla scomparsa di tutti quei volumi: «Negava (...) di avere soppresso i volumi degli atti notarili, pur ammettendo, in ordine a questi ultimi, di averne potuto prendere qualcuno per errore, quando la mattina, prima di far giorno, alla scarsa luce di una candela, cercava della carta per accendere il termosifone».

Il giudice istruttore non volle credere alla sua versione, anche perché l'ignoto colpevole si era premurato di nascondere i vuoti creati nelle prime file delle scansie, collocandovi i volumi che originariamente si trovavano in seconda fila. Anch'egli evidentemente ben sapeva che in archivio gli spazi vuoti fan più rumore di quelli pieni. Il suo obiettivo doveva essere un altro: probabilmente quello di rivendere il materiale come carta da macero. L'esito del processo appariva scontato, ma nell'udienza del 31 agosto 1942 la giustizia trionfò e il buon Enrico fu assolto per mancanza di prove, non essendo stato appurato con «tranquillante certezza» che il furto dei volumi fosse da imputarsi a lui.

La distruzione di migliaia di atti notarili rimase dunque uno dei tanti *cold case* dell'archivistica. A prescindere dal nome del colpevole, mi piace pensare che quegli atti non siano andati al macero, ma si trovino ancora in qualche scantinato, in attesa di essere riscoperti. In caso contrario, che almeno siano serviti realmente per accendere un termosifone, arrecando un po' di conforto a qualcuno. Forse fu veramente questo il motivo della sottrazione, forse il colpevole fu preso dalla disperazione nel rigido dicembre 1939, uno dei più freddi del secolo, quando le trionfali giornate del giugno precedente erano ormai un lontano ricordo e i gelidi venti di guerra squassavano l'Europa.

Mentre Domenico Alfarone metteva a rischio la propria vita per tentare di salvare la documentazione dell'Archivio di Stato di Milano durante i bombardamenti dell'agosto 1943, in molti altri archivi non avvennero atti di eroismo simili. In tempo di guerra, quando la fame e il freddo divennero compagni quasi inseparabili della popolazione, non tutti ebbero la forza di seguire l'esempio di quel fedele impiegato. «Il coraggio, uno, se non ce l'ha, mica se

lo può dare», recitava Alessandro Manzoni, e un buon giudice, forse, ne tenne conto nel momento in cui si trovò a giudicare quello strano caso accaduto all'Archivio Notarile di Milano.

Fonti

Le gesta di Matteo Thun sono narrate in Stefania Franzoi, *L'archivio dimezzato di Castel Thun: un caso ottocentesco di dispersione per vendita*, in *Archivi riemersi, archivi dispersi e riuso della documentazione*, a cura di Giorgio Dell'Oro e Marco Lanzini, Brescia, Archivio di Stato di Brescia - Centro Studi e Documentazione "Giuseppe Bonelli", 2019, pp. 3-16. Come per Di Pinto, anche in questo caso ringrazio l'autrice per la disponibilità a rivedere questa breve sintesi e a suggerirmi alcune correzioni e integrazioni. Al progetto di digitalizzazione dei due spezzoni dell'antico archivio familiare è dedicata una sezione del sito *web* della Provincia autonoma di Trento (cultura.trentino.it/archivistorici/progettitematici/progettothun/home).

Per le citazioni tratte dall'autobiografia di Lancetti riportate nei seguenti capoversi, si veda Vincenzo Lancetti, *Memorie intorno alla mia vita, studi ed impieghi. Le vicende autobiografiche di un erudito cremonese ed intellettuale milanese, tra Antico regime e Restaurazione (1766-1851)*, a cura di Emma Cristina Vantadori, Cremona, Linograf, 1998, pp. 182-183.

La scomparsa della documentazione dall'Archivio Notarile di Milano mi è stata segnalata dalla collega Maria Pia Bortolotti che mi fornì la fotocopia della sentenza n. 18 dell'11 luglio 1942, conservata in Archivio di Stato di Milano, *Corte di appello*, *Penale*, *Sezione istruttoria*, *Sentenze*, con la quale l'imputato fu rinviato a giudizio, in parziale revisione della sentenza del giudice istruttore del 25 maggio 1942. Ulteriori ricerche mi hanno consentito di rintracciare la sentenza di assoluzione n. 4201 del 31 agosto 1942, custodita in Archivio di Stato di Milano, *Tribunale civile e penale di Milano*, *Penale*, *Sentenze di primo grado*.

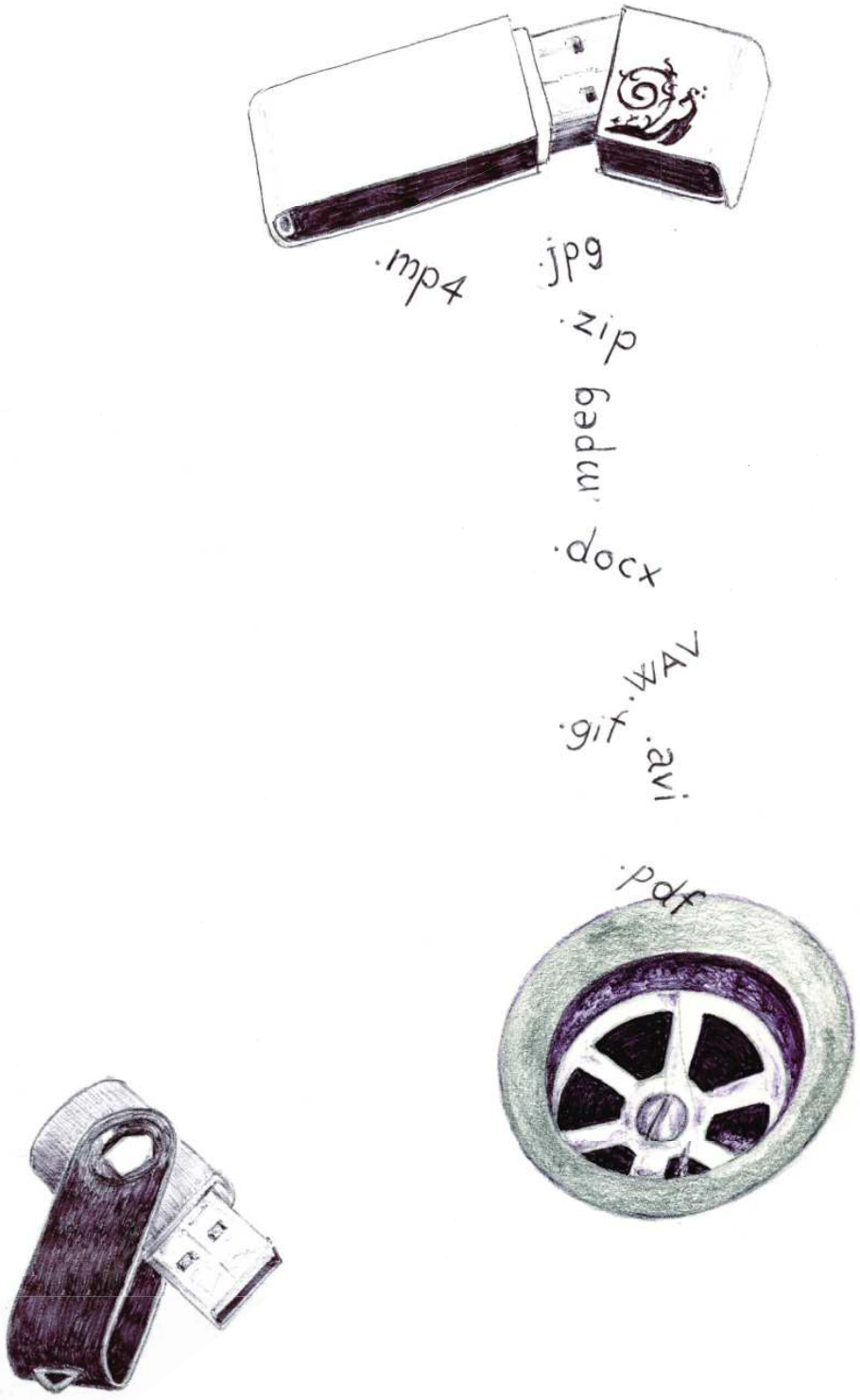


Tavola 7
Aldo Dolcetti, *Archivisti del web*

Una memoria fragile

SINTESI DEL CAPITOLO
A mio uso e consumo.
Ricordarsi di fare il backup dei file almeno una volta al mese.

«Giuro solennemente che il 31 marzo farò il backup dei miei documenti e ricordi preziosi». È questo l'impegno che ognuno di noi dovrebbe prendersi in occasione del *world backup day*, ricorrenza creata nel 2011 da alcune compagnie del settore per sensibilizzare gli utenti verso la conservazione dei propri documenti informatici. I numeri, in tal senso, sono eclatanti. Da un recente sondaggio emerge che circa il 65% degli intervistati ha perso qualche dato nel corso dell'ultimo anno. Come per molte altre ricorrenze religiose e civili, la mia scarsa empatia mi ha tuttavia impedito di condividere con il prossimo questa giornata solenne. Ammetto candidamente di aver effettuato l'ultima copia dei miei dati più di due anni or sono e di conservarli su una memoria esterna che porto costantemente con me in uno zainetto, insieme al portatile che custodisce quegli stessi dati: addio zaino, addio lavoro di circa un decennio...

Come si sarà intuito, non sono la persona più adatta per parlare dell'argomento, ma mi cimenterò ugualmente nell'impresa, all'insegna del motto "chi predica bene, razzola male". Trasmettere nel tempo i documenti informatici prodotti, anche per chi è meno pigro del sottoscritto, rappresenta in ogni caso una sfida improba. Presto o tardi qualche passo falso lo si commette. Anche quando i nostri ricordi giacciono tranquilli in una memoria gelosamente custodita in un cassetto, l'inesorabile scorrere dei giorni ci farà pagare un fio inaspettato. Vi è mai capitato di ritrovarvi tra le mani quei vecchi *floppy disk* da 5 pollici e un quarto, che a metà anni '80 raggiunsero la capacità di 1,2 MB, oggi sufficiente forse per salvare 2 o 3 fotografie sgranate? Nella maggior parte dei casi quei reperti risulteranno ormai illeggibili e, anche nel caso in cui si fossero conservati correttamente, a fatica troveremmo un pc in grado di utilizzarli, a causa dell'obsolescenza di *hardware* e *software*.

Non si tratta di un problema con il quale si devono confrontare solo i singoli utenti, ma una questione che ha investito, quasi all'improvviso, anche

colossi all'avanguardia tecnologica. Noto è il caso della NASA, che nel 2008, per poter consultare alcuni dati sulla polvere lunare raccolti quarant'anni prima, andò a recuperare dei vecchi nastri magnetici abbandonati ormai da decenni. Amara sorpresa: il materiale, conservato in malo modo, era ormai inservibile. Recuperate delle copie gelosamente custodite in Australia, ecco il secondo scoglio: come leggere quelle vetuste memorie. La prima pensata fu di richiamare in servizio un vecchio IBM 729 Mark V andato in pensione ormai da anni.

Archivisti e informatici da tempo discutono delle strategie da adottare per ovviare a questi rischi. I privati certamente non si possono dotare di infrastrutture particolarmente sofisticate, ma qualche soluzione di buon senso può aiutarli a conservare la propria memoria digitale: riversare periodicamente i file da una memoria all'altra, creando più copie da custodire in luoghi diversi, aggiornarne i formati, scegliendo quelli più stabili e non soggetti a diritti di proprietà, per rimanere al passo con i tempi ed evitare di dipendere da scelte dettate dal mercato. Affidarsi a servizi di *hosting* può essere certamente un'ottima soluzione, ma nulla ci garantisce che anche i professionisti non possano commettere passi falsi. Alcune storie anche recenti ce lo insegnano.

2019. Pianeta Terra. Gli archivisti del *web* e 50 milioni di canzoni volate nel vento

Quanti hanno ormai raggiunto il mezzo del cammin della loro vita si ricorderanno che prima dei vari *Facebook*, *Twitter*, *Instagram* e piazze virtuali varie, i giovani italiani furono rapiti dal fenomeno *Myspace*, il *social* nato nel 2003 che raggiunse l'apice nella seconda metà di quel decennio, per poi imboccare la parabola discendente. In Italia la piattaforma sbarcò nel 2007 e per almeno un paio di anni fu leader indiscussa del settore. Tutti o quasi i miei amici avevano un bel profilo *Myspace* con immagini, canzoni e altri contenuti da mostrare ad amici e non.

Superato dalla concorrenza, il *social* si riconvertì, trasformandosi di fatto in una vetrina per gruppi musicali, grazie alla possibilità di caricare anche file in formato mp3. Molti profili personali, a cominciare da quello del sottoscritto, furono invece ben presto abbandonati, trasformandosi in musei di un tempo passato o venendo disattivati. Se vi dicessi di ricordarmi come e quando il mio profilo uscì dagli orizzonti del *web* mentirei spudoratamente. Certamente ricordo di averlo tradito dopo essere stato ammaliato dall'accattivante *Facebook*, al quale mi iscrissi nel 2008.

Nella primavera 2019 *Myspace* è tornato alla ribalta delle cronache, dove non faceva capolino da qualche tempo, per una notizia che ha dell'eclatante e che sembra essere stata creata ad arte per questo libro: in una "banale" migrazione da un *server* all'altro, circa 50 milioni di canzoni caricate prima del 2016 da 14 milioni di artisti o presunti tali andarono irrimediabilmente perse. Poco male, penseranno quanti, come il sottoscritto, non sopportano nessuna musica composta dopo il 28 luglio 1750, giorno della morte di Johann Sebastian Bach, che probabilmente non si serviva dei *social*.

Anche per i melomani meno snob, tuttavia, non tutte le speranze sono perdute. Alcune delle canzoni svanite in quella maldestra operazione erano successi internazionali riprodotti in migliaia di copie, molti altri brani saranno certamente stati salvati dai loro autori o da qualche fan su altri supporti, ma quanto materiale andò definitivamente disperso? Difficile da stabilire. Dopo aver tentato inutilmente di correre ai ripari, a inizio 2019 la società proprietaria di *Myspace* fu costretta ad ammettere la perdita dei dati, comunicandolo con un laconico annuncio ai propri utenti, alcuni dei quali da mesi si interrogavano sull'improvvisa scomparsa delle loro opere d'arte: «As a result of a server migration project, any photos, videos, and audio files you uploaded more than three years ago may no longer be available on or from Myspace. We apologize for the inconvenience. If you would like more information, please contact our Data Protection Officer...».

Nello sterminato universo del *web*, tuttavia, ogni tanto qualche contenuto riaffiora dall'oscurità. Qualche settimana dopo l'annuncio della perdita, il portale *Internet Archive* comunicò il recupero di quasi mezzo milione di brani, per un totale di 1,3 terabyte, conservati su *server* di un anonimo gruppo di ricerca che scaricò il materiale per condurre alcune ricerche sui *network* musicali. Si tratta di una delle tante iniziative promosse da Jason Scott, l'anima dell'associazione no-profit *Internet Archive*, fondata nell'ormai lontano 1996 a San Francisco con l'obiettivo di salvare i contenuti pubblicati nel *web*, resi disponibili dal 2001 attraverso la *Wayback Machine*, strumento che consente di visualizzare le versioni "storiche" di siti in continuo aggiornamento o non più esistenti.

La vicenda *Myspace - Internet Archive*, per quanto eclatante, rappresenta un'ulteriore riprova della fragilità delle memorie digitali. Affidarsi a servizi esterni, siano essi professionali o alla portata del semplice utente, è sicuramente la strada migliore, ma anch'essa non rappresenta una garanzia assoluta che i nostri documenti digitali giungano alle future generazioni, galleggiando tra le nuvole. Se la carta, tutto sommato, può sperare di salvarsi anche dopo qualche anno o decennio di abbandono, le memorie digitali vanno continuamente coccolate.

2019. Riviera Beach, Stati Uniti. Il riscatto del Terzo millennio

In Italia i sequestri di persona a scopo di estorsione sembrano ormai un lontano ricordo. A limitare quella che sino ai primi anni '90 era ancora una vera e propria piaga sociale contribuì la legge sul blocco dei beni dei familiari delle vittime licenziata nel 1993. Più di recente il termine riscatto è tornato alla ribalta, nella sua forma inglese, *ransom*. Tra i paesi europei l'Italia nel 2018 ha infatti conquistato un triste primato, quello dei casi di infezioni causate da *ransomware*, programmi che colpiscono i computer o le reti delle malcapitate vittime, impedendo l'accesso al dispositivo o criptando i file che vi si custodiscono, come accade quando entra in funzione il famigerato *trojan* denominato *CryptoLocker*, che fece la sua prima comparsa intorno al 2013.

Per scongiurare il peggio, molto spesso basta un po' di attenzione, evitando di aprire allegati o di collegarsi a *link* presenti in *e-mail* di dubbia provenienza. In altri casi, sarà sufficiente dotarsi di sistemi di *backup* isolati, in grado di garantire il recupero dei dati eventualmente bloccati. Quando la situazione appare disperata e a nulla è valso l'intervento di tecnici specializzati o il supporto delle autorità preposte alla sicurezza informatica, alla vittima non rimane che mettersi il cuore in pace o, mossa dalla disperazione, pagare il riscatto richiesto e sperare che la situazione si risolva.

Sul fatto che la pubblica amministrazione italiana possa piegarsi a simili ricatti esistono molti dubbi e i giuristi non escludono la possibilità che il pagamento possa essere considerato un vero e proprio danno erariale. Il fatto che i servizi pubblici erogati ai cittadini tramite sistemi informatici possano interrompersi rappresenta tuttavia un elemento da non sottovalutare, nella valutazione costi-benefici del pagamento del riscatto. A livello europeo la questione non è stata presa certamente sottogamba, spingendo l'Europol a creare un apposito portale con consigli e strumenti per contrastare quella che appare sempre più come una delle tante attività criminali nate nel terzo millennio.

Non se la passano certamente meglio altre zone del mondo, come dimostra il caso di Riviera Beach, in Florida, pronta a sborsare circa 600.000 dollari per poter ripristinare la propria rete informatica. La "tragedia" prese il via sul finire del maggio 2019, quando la cittadina fu oggetto di un attacco informatico in grande stile, che di fatto paralizzò l'intera amministrazione. Il Consiglio comunale, convocato d'urgenza per il 17 giugno successivo, votò all'unanimità la capitolazione. Il pagamento sembra aver prodotto i frutti sperati, con la consegna da parte degli *hacker* delle chiavi necessarie a decriptare il

sistema. Unica nota positiva: l'esborso per i cittadini fu di "soli" 25.000 dollari, franchigia corrisposta alla compagnia assicurativa che si è fatta carico del resto della somma.

La notizia destò non poche polemiche in tutti gli Stati Uniti, dove molte altre amministrazioni hanno resistito alla tentazione di alzare bandiera bianca. L'argomento fu affrontato anche dalla Conferenza nazionale dei sindaci durante l'annuale *meeting* svoltosi a Honolulu dal 28 giugno al 1° luglio 2019. A prescindere dalle posizioni emerse, tutti concordarono sul fatto che la questione non poteva essere sottovalutata: a quella data, le istituzioni statunitensi coinvolte in attacchi informatici a partire dal 2013 erano state almeno 170, di cui 22 solo nella prima metà del 2019, segno di un *trend* in continua crescita. Pur riconoscendo i gravi danni subiti dalle amministrazioni colpite, la Conferenza approvò una risoluzione contraria al pagamento dei riscatti, al fine di non incoraggiare ulteriori attacchi, sconfessando di fatto la scelta di Riviera Beach.

2019. Milano, Italia. La storia delle storie

La diciottesima storia è sicuramente la più interessante. Parla di ...

P.S. Questa storia era salvata su una chiavetta USB che si è formattata per qualche strana ragione. Malgrado l'intervento di sapienti menti informatiche, non ho più recuperato il *file* cancellato. Certamente era la storia più interessante, quella scritta meglio o almeno così mi piace ricordarla.

Fonti

Il motto del *world backup day* con cui si apre il capitolo è tratto dal sito *web* italiano dell'iniziativa (worldbackupday.com/it). Il sondaggio sulla perdita di dati digitali è presentato in Claudio Gerino, *World backup day, il 65% degli utenti perde dati: i consigli per metterli al sicuro*, «la Repubblica», 30 marzo 2019 (repubblica.it/tecnologia/sicurezza/2019/03/30/news/world_back_up_day_il_65_degli_utenti_perde_dati_-222891727).

Sui problemi che possono emergere da una scorretta tenuta dei nostri piccoli archivi digitali casalinghi si vedano i diversi saggi raccolti in *Gli archivi di persona nell'era digitale. Il caso dell'archivio di Massimo Vannucci*, a cura di Stefano Allegrezza e Luca Gorgolini, Bologna, Il Mulino, 2016.

Alle difficoltà incontrate dalla NASA per recuperare i propri dati – storia di cui venni a conoscenza grazie a un corso di formazione sulla gestione in-

formatica dei documenti tenuto da Stefano Allegrezza per conto dell'Associazione nazionale archivistica italiana – sono dedicati diversi articoli su riviste e siti specializzati, tra cui *La Nasa rimette in pista un computer vecchio 40 anni*, «Zeus news», 12 novembre 2008 (zeusnews.it/n.php?c=8678).

Per rinvenire informazioni sulla perdita di dati subita da *Myspace* è sufficiente associare la parola "lost" o "perde" al nome del *social* in qualsiasi motore di ricerca. Tra gli articoli italiani si segnala *Il sito MySpace perde 50 milioni di file musicali per un problema tecnico*, «ilFattoQuotidiano.it», 19 marzo 2019 (ilfattoquotidiano.it/2019/03/19/il-sito-myspace-perde-50-milioni-di-file-musicali-per-un-problema-tecnico/5047747/). Il materiale recuperato è ricercabile attraverso un sito creato da *Internet Archive* (lostmyspace.com).

Il portale dedicato alla lotta contro i *ransomware* è consultabile in più lingue, tra cui l'italiano (nomoreransom.org). La notizia del riscatto pagato da Riviera Beach è ricostruita attraverso gli atti ufficiali presenti sul sito *web* della cittadina statunitense, a cominciare dalla convocazione d'urgenza del Consiglio comunale chiamato ad affrontare l'emergenza (rivierabch.com/content/25795/27108.aspx). I media nazionali e locali diedero ampio risalto alla vicenda; tra i tanti servizi si veda Danielle Waugh, *PR firm: Riviera Beach hacker has received ransom payment*, «CBS 12 News», 2 luglio 2019 (cbs12.com/news/local/pr-firm-riviera-beach-hacker-has-received-ransom-payment).

La risoluzione presa dalla Conferenza dei sindaci statunitensi concernente la lotta ai *ransomware* è pubblicata sul sito *web* dell'associazione (legacy.usmayors.org/resolutions/87th_Conference/proposedcommittee-preview.asp?committee=Criminal%20and%20Social%20Justice).

Commiato

L'ultimo racconto riporta avvenimenti che forse non si sono mai svolti, ma certamente è quantomeno verosimile, se non del tutto veritiero, conoscendo la mia proverbiale distrazione. Qualsiasi refuso abbiate incontrato lungo il percorso di questo volumetto è da addebitarsi soprattutto a questo mio difetto.

Non posso mettere la mano sul fuoco nemmeno in merito alle altre storie. Qualche inesattezza è forse rimasta tra una revisione di bozze e l'altra. Certamente gli errori sono il frutto di una mia lettura o interpretazione errata delle fonti utilizzate.

Consigli e correzioni sono benvenuti. Chi volesse contattarmi, anche solo per segnalarmi altre storie archivistiche, può scrivermi all'indirizzo marco.lanzini1745@gmail.com.

Spero comunque di aver raggiunto lo scopo o di essermi avvicinato alla meta che, lo ricordo, era semplicemente quella di «mettere una pulce nell'orecchio al lettore, per evitare che anch'egli commetta i miei errori e si ritrovi senza qualche bella fotografia vacanziera».

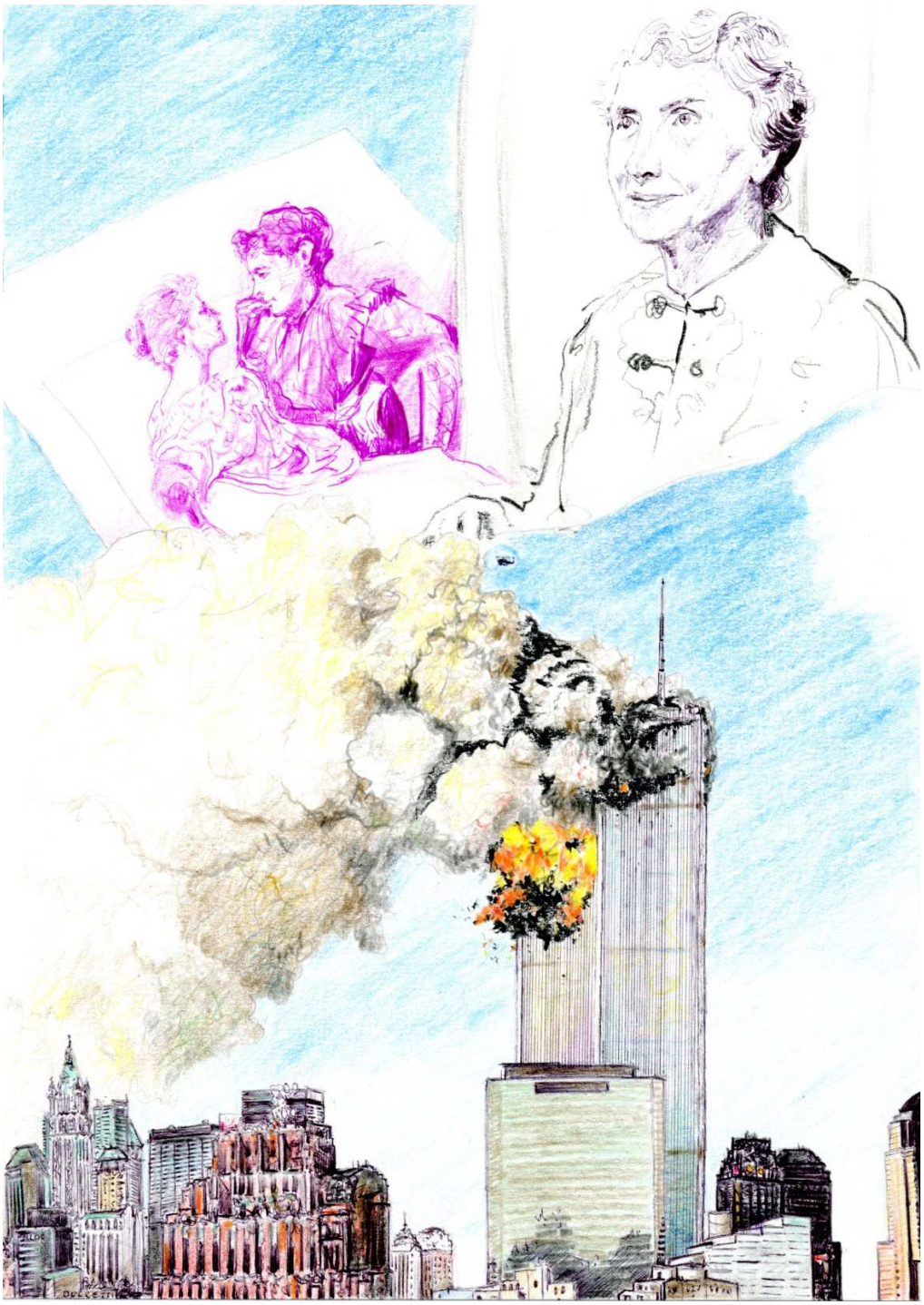


Tavola 8
Aldo Dolcetti, *Helen Keller International, New York 2001*

Indice dei nomi

Nell'indice dei nomi sono riportati personaggi reali e fittizi presenti nel testo, mentre non figurano i nomi di autori e curatori citati nella bibliografia o nella sitografia.

Alfarone, Domenico; 21; 24; 58
Allegrezza, Stefano; 65; 66
Arrigoni, Giacomo Antonio; 41; 42; 43
Azzolini, Luigi; 50
Bach, Johann Sebastian; 63
Bolza, Luigi; 56
Borsellino, Paolo Emanuele; 37
Bortolotti, Maria Pia; 59
Bossi, Luigi; 34
Castelbarco Visconti, Cesare ?; 56
Colombo, tenente *vedi anche* Columbo, Frank; 7; 37
Columbo, Frank *vedi anche* Colombo, tenente; 7; 37
Cornelio, Giovanni Battista; 13
De Feo, Alessandro; 38
Di Pinto, Daniela; 46; 51; 59
Dolcetti, Aldo; 12
Falk, Peter; 7
Franzoi, Stefania; 54; 59
Fuentes, Remigio; 42; 43
Garone, Pietro Francesco; 37; 42
Giustolisi, Franco; 38; 43
Goodman, Saul *vedi anche* McGill, James Morgan; 46
Hussein, Saddam; 16; 17
Keller, Helen; 10
Kenobi, Obi-Wan; 37
Lancetti, Vincenzo; 56; 57; 59
Langer, Edmund; 55
Larson, Harold; 29
Lincoln, Abraham; 48
Lowry, Thomas; 48; 51
Lucas, George; 11
Macchio (di), Giovanni ?; 57
Makiya, Kanan; 17
Manganelli, Guido; 20; 21; 23; 24
Manzoni, Alessandro; 59
Masters, Alexander; 10; 13
Mayer, Theodor; 20
McGill, James Morgan *vedi anche* Goodman, Saul; 46
Muoni, Damiano; 49; 50; 51
Muratori, Ludovico Antonio; 27; 34
Murphy, Elizabeth Irene; 48; 51
Murphy, Robert Bradford; 48; 51
Nu, Jocasta; 37
Odenkirk, Robert; 46
Omissis, Enrico, imputato del furto di documenti; 58
Peroni, Luca; 45; 50
Piancastelli, Carlo; 50
Priebke, Erich; 38
Re, Emilio; 15; 23; 24
Sakuzaemon, Kageyasu; 32; 33
Sambon, Giulio; 49; 50
Saxild, Georg; 29
Scott, Jason; 63
Siebold (von), Philipp Franz; 32; 33; 35
Sisto, Giovanni *vedi anche* Sisto, John; 47
Sisto, Giuseppe; 47
Sisto, John *vedi anche* Sisto, Giovanni; 47
Sullivan, Anne; 10
Thun, Giuseppe; 54
Thun, Matteo; 54; 55; 59
Thun-Hohenstein, Friedrich; 54; 55
Trump, Donald; 30
Vaccari, Luigi; 27; 30; 34
Vantini, Anna Maria; 35
Viglezzi, Giuseppe; 13

Lanzini, Marco
Archivi in bilico : distruzioni, danneggiamenti, furti e dispersioni della nostra memoria storica / Marco Lanzini ; con illustrazioni di Aldo Dolcetti. - Roma : Edizioni ANAI, 2020. 70 p. : 8 ill.

ISBN 978-88-942017-6-5

1. Archivi - Storia **2. Archivi - Distruzione**

CDD: 027 (ed. 23) - BIBLIOTECHE, ARCHIVI, CENTRI D'INFORMAZIONE GENERALI

I. Dolcetti, Aldo

I nemici degli archivi sono sempre in agguato: guerre, mercato antiquario, ragioni politiche, giudiziarie, economiche. Attingendo alla bibliografia di settore e alla cronaca, ma anche alle proprie esperienze personali e al mondo della fiction, Lanzini presenta 18 storie riguardanti la distruzione, il furto o la dispersione di archivi e documenti, soffermandosi sul ruolo fondamentale che questi possono rivestire nella nostra società e illustrando alcune delle possibili cause che nel tempo hanno condannato all'oblio parte della nostra memoria storica. A emergere è la natura stessa della documentazione, strumento di conoscenza potente, ma al tempo stesso fragilissimo.

Marco Lanzini *(1978)*, laureato in Storia, ha conseguito il dottorato di ricerca in Società europea e vita internazionale nell'età moderna e contemporanea. Archivista di Stato dal 2010, ha diretto gli Archivi di Stato di Brescia (2015-2018) e Novara (2018-2019). È stato docente a contratto di archivistica nelle Università degli Studi di Verona e Bergamo. Si occupa di storia degli archivi, con particolare interesse per l'evoluzione delle metodologie archivistiche e per il tema della dispersione della documentazione.

Aldo Dolcetti *(1966)*, cresciuto calcisticamente nel vivaio della Juventus, ha militato in Serie A e B. In qualità di allenatore, ha disputato alcuni campionati alla Honvéd (Budapest), alla Spal e al Milan Primavera, ed è stato collaboratore tecnico di Allegri alla Juventus. La passione per l'arte l'ha sempre accompagnato. Nel 2019, ha presentato la mostra di disegni *Resoconto* alla Galleria Zabert di Torino, curata da Luca Beatrice: un flusso di coscienza in schizzi e disegni che fissano persone, luoghi e situazioni.

ISBN 978-88-942017-6-5